



---

1966 – Soccorso Speleologico - 2016



1966 - Soccorso Speleologico - 2016

# SPELEO SOCCORSO

### Notizie del CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO

Periodico specialistico pubblicato dal Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico. Anno 22 (2016). Supplemento al numero 3 (65).

Registrazione presso il Tribunale di Gorizia n. 258 del 29-6-1995.

#### Editore:

Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico

#### Redazione:

Ruggero Bissetta, Alessio Fabbriatore, Giulio Frangioni, Elio Guastalli

#### Direttore responsabile:

Alessio Fabbriatore

#### Grafica:

Alessio Fabbriatore

#### Segreteria editoriale:

Studio tecnico associato Fabbriatore Alessio

✉ Corso Giuseppe Verdi, 69  
34170 GORIZIA

☎ e fax 0481 82160 (studio)

☎ 338 6854443 (portatile)

E-mail: [cnsassecondazona@libero.it](mailto:cnsassecondazona@libero.it)

#### Amministrazione:

Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico

✉ via Petrella, 19  
20124 MILANO

☎ 02 29530433

fax 02 29530364

E-mail: [segreteria@cnsas.it](mailto:segreteria@cnsas.it)

#### Fotografie:

archivio Soccorso speleologico.

#### Impaginazione, fotocomposizione, stampa:

Grafica Goriziana - Gorizia

#### Notizie del CORPO NAZIONALE

#### SOCCORSO ALPINO E SPELEOLOGICO

stampato a Gorizia, novembre 2016



*Daniela Rossi Saviore*



*Roberto Carminucci*

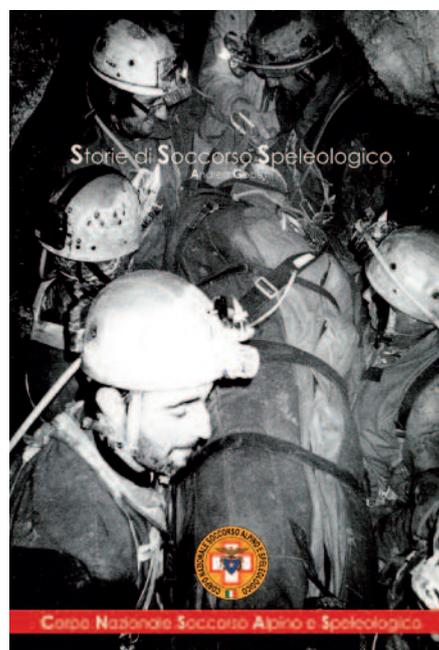
### Interviste a cura di

### *Daniela Rossi Saviore e Roberto Carminucci a:*

Willy Fassio, Giulio Gecchele, Chicco Calleri, Sergio Macciò, Pino Guidi, Pier Giorgio Baldracco, Gianpaolo Bianucci, Paolo Verico, Sergio Matteoli, Corrado Camerini, Lelo Pavanello, Roberto Corti.



## II CNSAS all'isola del Giglio



Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico

**A**bbiamo colto l'occasione della celebrazione del 50° del Soccorso speleologico del C.N.S.A.S. per intervistare i Responsabili nazionali del Soccorso speleologico, dalla sua costituzione ad oggi. Ritengo che per le nuove leve sia sicuramente interessante sentire dalla viva voce dei protagonisti come è nato e come si è evoluto il Soccorso speleologico e per i veci questa sia una occasione per ricordare come eravamo.

Per nostra indole siamo in continua evoluzione, sono molteplici gli stimoli di cambiamento che arrivano sia dal nostro interno che dall'esterno.

Ogni tanto dobbiamo però voltarci a guardare le origini, come eravamo, e fare in modo, fermamente, che lo spirito del Corpo rimanga quello che era, perché i tempi, le tecniche, i mezzi cambiano ma lo spirito di solidarietà, e perché no, di amicizia che ci contraddistingue rimanga la base, le fondamenta del nostro Sodalizio.

Il Soccorso in questi anni si è evoluto per dare risposte sempre più veloci e precise alle richieste che ci vengono fatte, sempre più spesso anche per scenari non propriamente di nostra pertinenza, che comunque riusciamo a gestire grazie alla nostra flessibilità nell'adattare le nostre specialità allo scenario di soccorso che ci troviamo di fronte.

Ricordiamoci però che siamo quello che siamo anche per le lunghe attese sui pozzi, stretti vicino al compagno per scaldarsi, allo sdraiarsi nel fango per fare in modo che la barella non si bagni, al nostro non apparire ma agire, e non soli, ma in squadra.



**Roberto Corti**  
*Responsabile nazionale  
Soccorso speleologico CNSAS*

**R**ipercorre con i personaggi che hanno pensato, fondato, costruito e condotto il Soccorso speleologico fino ad oggi è stata un'esperienza favolosa, sentire l'emozione nel raccontare le criticità, le gioie, i momenti tragici ed i successi ottenuti, come se tutto fosse accaduto pochi minuti prima, ci dà una chiara idea di cosa è e di cosa è stato il soccorso per tutti noi.

Sentimenti che ci appartengono e che ritroviamo forti anche nelle nuove generazioni. Sentire nei loro racconti, tutto quello che per noi ormai è scontato, le comunicazioni, le commissioni, le scuole ecc. sono il frutto del lavoro e direi della magica dedizione degli uomini e delle donne del Soccorso speleologico che negli anni hanno saputo costruire una struttura operativa di altissima qualità ma fondante su dei principi e sentimenti forti che ci accomunano come, la solidarietà, l'amicizia, la voglia di aiutare i nostri compagni in difficoltà e di essere utili al prossimo.

In questi anni siamo stati coinvolti in interventi importanti, talvolta anche al di fuori delle nostre competenze dirette; la Costa Concordia, il terremoto che ha colpito L'Aquila, il terremoto di Amatrice, nella grotta Riesending-Schachthöhle in Baviera, in tutti questi casi la soluzione è stata il gioco di squadra, abbiamo messo in campo tutte le nostre esperienze, i nostri tecnici, le nostre specificità rendendoci di fatto unici.



**Roberto Carminucci**  
*Vice responsabile nazionale  
Soccorso speleologico CNSAS*



Agosto 1965 incidente alla Grotta Guglielmo (Lombardia). I soccorritori al Rifugio Palanzone

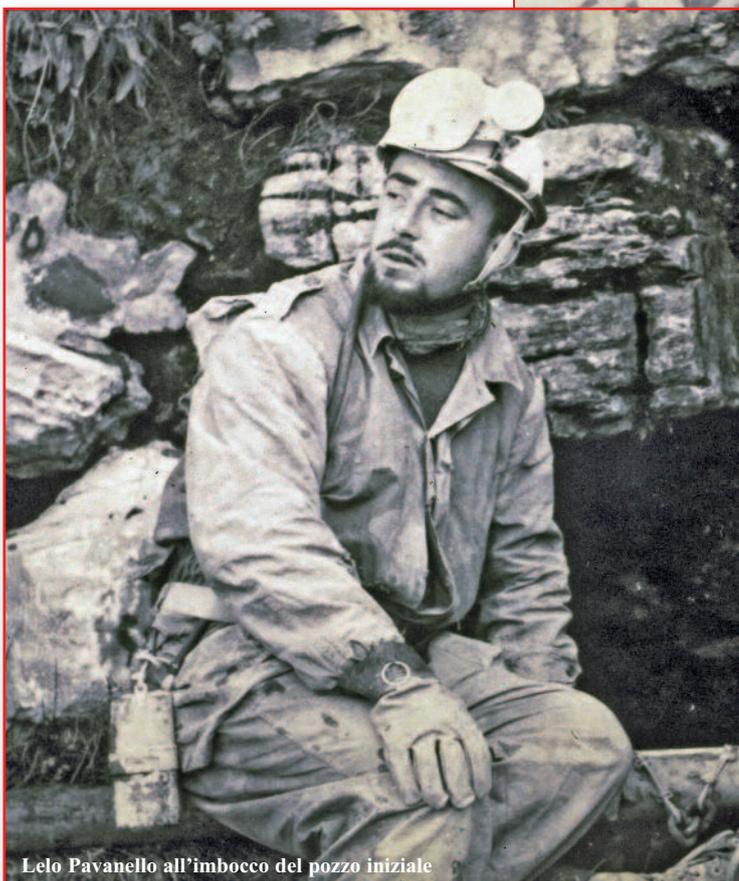


1966 – Soccorso Speleologico - 2016

**N**el settembre del 1965, nel corso del VI *Convegno speleologico dell'Emilia Romagna*, viene presentata una relazione di Giulio Badini del *Gruppo speleologico Bolognese* "Sull'opportunità di creare un Corpo di Soccorso Speleologico", l'iniziativa ottiene ampio consenso.



Preparativi davanti all'ingresso della cavità



Lelo Pavanello all'imbocco del pozzo iniziale

Prende vita il Soccorso speleologico e nel marzo 1966 in una seduta tenutasi a Torino, entrerà a far parte dell'allora Corpo soccorso alpino del Club alpino italiano come Sezione speleologica, e di questo dobbiamo ringraziare l'allora Direttore Bruno Toniolo. Da quei giorni sono trascorsi 50 anni, e possiamo dire con orgoglio che il Soccorso speleologico, parte integrante del Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico è una realtà operativa efficiente la cui professionalità è riconosciuta in Italia ed in Europa.

*Lelo Pavanello*



1966 – Soccorso Speleologico - 2016

## Gli albori: dal 1965 al 1971

**I**l 1965 è una data cruciale per il Soccorso speleologico in Italia: fino ad allora, gli infortuni erano gestiti in modo autonomo dai vari gruppi speleologici, senza un vero e proprio coordinamento organizzato. In quell'anno però accadono due incidenti mortali, che costringono l'ambiente della speleologia a interrogarsi su procedure e metodi condivisi. In agosto, nella Grotta Guglielmo, sul Monte Palanzone, in provincia di Como, lo speleologo milanese Gianni Piatti precipita in un pozzo di 40 metri. Il suo compagno, Danilo Mazza, esce dalla grotta e chiede aiuto. I primi soccorritori però non riescono a raggiungere il luogo dell'incidente. Nelle ore successive, la notizia raggiunge il Gruppo speleologico U.G.E.T. di Torino, che si trova sulle Alpi Marittime per un campo speleologico. Alcuni uomini partono subito e il giorno dopo raggiungono il Rifugio Palanzone, in prossimità dell'ingresso grotta. Sono speleologi che provengono da Torino, Bologna, Faenza, ne arrivano altri da Trieste. Entra la prima squadra, formata da persone che giusto un mese prima avevano esplorato la grotta. Comincia il recupero del corpo di Piatti, fino a meno 250 metri; un altro gruppo procede fino all'esterno. L'intervento è lungo, complesso, si prolunga per sei giorni. Nonostante le capacità tecniche dei soccorritori, mancano le attrezzature e soprattutto un'organizzazione comune. Pochi giorni dopo, nella Grotta Su Anzu in Sardegna, perde la vita il grande speleologo torinese Eraldo Saracco. Saranno i suoi compagni a recuperare il corpo. Un'esperienza che segnerà le loro vite, tanto da

Nel 1966, l'anno successivo all'incidente speleologico avvenuto nella Grotta Guglielmo, fu fondato il Corpo di Soccorso speleologico che entrò, dopo poco, a far parte del Corpo soccorso alpino del Club alpino italiano. Da allora sono passati cinquant'anni, molto è cambiato ma lo spirito di dedizione e l'abnegazione dei volontari è rimasto invariato. Oggi il Soccorso speleologico del C.N.S.A.S. è tra i più preparati ed affidabili a livello europeo e non solo, a riprova che in questi cinquant'anni di storia si è lavorato duramente per tendere alla massima efficienza ed affidabilità. Per me è stato un onore aver ricoperto la carica di Responsabile nazionale del Soccorso speleologico negli anni Ottanta.

aprile 2016

*Pier Giorgio Baldracco*  
Presidente nazionale CNSAS

spingerli a proseguire verso un obiettivo comune, quello di dare un'impronta nuova al Soccorso, in nome e in memoria dell'amico scomparso.

L'esigenza di strutturare le operazioni di soccorso si afferma con urgenza e la gravità della perdita dei due noti speleologi dà l'impulso per cominciare a costruire un organismo nazionale che possa occuparsi di soccorso in grotta. Il 5 e il 6 marzo del 1966 a Torino si riunisce un'Assemblea costituente, che raggruppa un centinaio di volontari, suddivisi in cinque gruppi. Pochi mesi dopo in provincia di Bergamo, a Roncobello, un episodio che metterà a dura prova l'efficacia del Soccorso nazionale: nella grotta del Buco del Castello, quattro speleologi bolognesi restano bloccati dalla piena di un torrente, in un pozzo di ottanta metri. Due soccorritori perdono la vita mentre cercano di raggiungerli. Roncobello è stata un'esperienza drammatica che ha comunque costretto il Soccorso a esprimere il meglio di sé, con i pochi mezzi a disposizione: un'attrezzatura non certo paragonabile a quella di oggi, grandi difficoltà nelle comunicazioni ma anche un numero di volontari molto preparati e sostenuti da un forte spirito di solidarietà reciproca, abnegazione e tanta determinazione.

Solo le parole dei protagonisti di quegli anni possono descrivere i passaggi chiave della nascita del Soccorso speleologico. Roberto Carminucci, Vice responsabile nazionale del Soccorso speleologico, e Daniela Rossi, addetto stampa per il S.A.S.L. Lombardia, hanno raccolto le testimonianze di tutti i

*Responsabili nazionali: Willy Fassio (1965-66), Giulio Gecchele (1966-1967), Chicco Calleri (1967-71), Sergio Macciò (1971-76), raccontata dal figlio Stefano, Pino Guidi (1976-81), Pier Giorgio Baldracco (1981-88), Gianpaolo Bianucci (1988-94), Paolo Verico (1995-2000), raccontato da Luca Calzolari, Sergio Matteoli (2001-05), Corrado Camerini (2006-10), Roberto Corti (2011- in carica). È stato molto importante il supporto fornito da Aurelio (Lelo) Pavanello, che ha svolto per più mandati il ruolo di Vice responsabile nazionale e che rappresenta un punto di riferimento basilare per ricostruire la memoria storica del Corpo. Dopo una prima serie di contatti, i personaggi di questa lunga storia hanno ripercorso insieme agli intervistatori i momenti esaltanti e persino quelli tragici, dalla nascita del Soccorso speleologico in poi: ascoltare le loro parole ha permesso di rivivere le loro emozioni, i timori, le contraddizioni, i successi, come immagini di un tempo passato proiettate su uno schermo ideale in cui la realtà diventa narrazione. La commozione e il dolore per la perdita di amici cari non hanno impedito istanti di ironia e sorrisi di compiacimento per i risultati raggiunti. Tutte le interviste sono state registrate in formato audio e poi trascritte,*

*i documenti confluiranno nell'archivio della Commissione Comunicazione e Documentazione (C.C.D.) del C.N.S.A.S., a disposizione delle future generazioni di soccorritori. Attraverso il racconto dei testimoni, ripercorriamo le tappe principali dell'evoluzione di un percorso che ha portato la Struttura al punto in cui si trova ora. I cambiamenti rispetto al passato sono notevoli ma il tratto comune è rappresentato dalla voglia di fare soccorso, accanto all'importanza dell'amicizia autentica e profonda che si stabilisce quando si va insieme in grotta e che diventa un valore in più durante l'emergenza. Il Soccorso speleologico si unisce al Soccorso alpino del C.A.I. nel 1969, durante il primo Congresso nazionale, tenutosi a Trieste, in cui è affrontato ufficialmente anche il ruolo svolto dalla parte medica. Si discute della necessità di avere a disposizione standard comuni di riferimento, per i materiali e per le tecniche, e anche dell'importanza della componente umana, di categorie come l'affiatamento, l'esperienza condivisa, la conoscenza reciproca, realizzate attraverso esercitazioni nazionali che cominceranno con quella organizzata nel 1970 all'Antro del Corchia, sulle Alpi Apuane.*

## Responsabili nazionali

Willy Fassio	1965 – 1966
Giulio Gecchele	1966 – 1967
Chicco Calleri	1967 – 1971
Sergio Macciò	1971 – 1976
Pino Guidi	1976 – 1981
Pier Giorgio Baldracco	1981 – 1988
Gianpaolo Bianucci	1989 – 1994
Paolo Verico	1995 – 2000
Sergio Matteoli	2001 – 2005
Corrado Camerini	2006 – 2010
Roberto Corti	2011

Vice responsabile Pino Guidi
Vice responsabile Lelo Pavanello
Vice responsabile Lelo Pavanello
Vice responsabile Lelo Pavanello e Sergio Dambrosi
Vice responsabile Attilio Eusebio e Sergio Matteoli
Vice responsabile Corrado Camerini
Vice responsabile Roberto Corti
Vice responsabile Roberto Carminucci

### Vice responsabili

Willy Fassio, Giulio Gecchele, Chicco Calleri non avevano un Vice responsabile

## Intervista a Willy Fassio 1965-1966

### Come è nata l'idea di creare il Soccorso speleologico?

“In seguito all'incidente nella *Grotta Su Anzu* in Sardegna, agosto 1965, una grotta bellissima che avevamo esplorato insieme negli anni precedenti, Eraldo, uno dei più preparati speleologi italiani, precipitava in un pozzo profondo circa 20 metri perdendo la vita. Eraldo da tempo cullava l'idea di creare un Corpo di Soccorso speleologico. Fu così che dopo quel tragico incidente la sua idea venne ripresa da alcuni di noi. Eraldo aveva iniziato la sua attività speleologica a soli tredici anni. Nel 1951 con Giuseppe De Matteis, Paolo Chiesa e Michele Messina

fonda lo Speleoclub torinese. Nel 1953 prende contatti con la sezione U.G.E.T. del C.A.I. e il gruppo assume una nuova denominazione: Gruppo speleologico piemontese. Nel 1958 il G.S.P. ottiene uno straordinario successo con l'esplorazione del complesso di *Piaggia Bella* nel massiccio del Marguareis (Alpi Marittime). Eraldo fa parte della squadra di punta che supera la frana che a meno 405 metri sembrava chiudesse inevitabilmente la prosecuzione della grotta, raggiungendo la profondità di 689 metri, record italiano, collocando la *Grotta di Piaggia Bella* al secondo posto al mondo tra le voragini più profonde. Prima dell'incidente di *Su Anzu*, Eraldo aveva già preso vari contatti con gli speleologi di altri gruppi per verificare la possibilità di costituire un

gruppo di soccorso. Con l'espansione dell'attività speleologica gli incidenti erano aumentati, come dimostra anche la morte di Gianni Piatti alla *Grotta Guglielmo* e di altri speleologi. La scomparsa di Eraldo aveva quindi interrotto il progetto della creazione del Corpo di Soccorso. Il G.S.P. era ovviamente molto sensibile al progetto di Eraldo: fu così che io, Giuseppe De Matteis, Giulio Gecchele, Marziano Di Maio, John Toninelli, Dario Sodero, Renzo Gozzi e molti altri decidemmo di procedere nell'idea iniziale di Eraldo e di creare un Corpo di Soccorso speleologico a lui dedicato”.

**L'anno successivo un altro tragico incidente evidenziò l'assoluta necessità di organizzare un corpo di soccorso.**

“Il soccorso più difficile e tragico avvenne a causa dell’incidente accaduto nella *Buca del Castello*, una cavità non lontana dal paese di Roncobello in Val Brembana. Era l’aprile del 1966. Il tentativo di salvataggio di sei speleologi rimasti bloccati al fondo di un pozzo, che a seguito di piogge torrenziali si era trasformato in una cascata d’acqua che precipitando sulla parete del pozzo ne impediva la risalita, fu estremamente complesso e richiese otto giorni. Durante l’operazione di soccorso persero la vita i soccorritori Donini e Pelagalli. Gianni Ribaldone del G.S.P., un mio caro amico fortissimo alpinista, caduto l’anno successivo durante l’ascensione del *Coloir Gervasutti* al Mont Blanc du Tacul, riuscì a raggiungere il fondo del pozzo e qui si rese conto che in realtà gli speleologi bloccati erano tutti quanti, seppur provati, in buono stato di salute, mentre i due soccorritori Donini e Pelagalli erano gravemente feriti, essendo precipitati nel pozzo nel tentativo di salvataggio. Pelagalli era in coma mentre Donini pareva in condizioni migliori. Gianni tentò di portare in salvo Gigi caricandolo sulle sue spalle col sacco Graminger ma, giunto all’imbocco del pozzo dove erano stati predisposti i soccorsi, Gigi cessava di vivere. Per questa operazione, Gianni fu insignito della medaglia d’oro al valor civile. Le operazioni di soccorso nella grotta di Roncobello furono la testimonianza di un grande spirito di corpo. Speleologi da tutta Italia confluirono per tentare di dare il loro aiuto ma, seppur animati tutti da un forte senso di solidarietà, si evidenziarono le carenze e la mancanza di una organizzazione logistica più coordinata. Il tragico soccorso di Roncobello può quindi essere considerato un po’ il battesimo dell’attuale Soccorso speleologico”.

**Intervistare i Responsabili nazionali è stata una esperienza veramente entusiasmante. Lo spirito è rimasto lo stesso, sono cambiate alcune cose, in positivo e in negativo, ma lo spirito speleologico del gruppo, dell’aiutarsi nel momento del bisogno è rimasto intatto. Come era il soccorso in questi primi anni? Come vi riunivate, come era strutturato, quali difficoltà avete avuto a livello pratico?**

“Sicuramente durante le prime operazioni di soccorso si sentì l’esigenza di un maggior coordinamento e di una struttura organizzata che doveva tendere ad

identificare all’interno dei vari gruppi i migliori elementi sui quali poter contare nell’ipotesi della necessità di un soccorso. Si evidenziò l’importanza di uniformare i materiali e le tecniche di soccorso, affinché ciò consentisse all’occorrenza una certa interscambiabilità. Si prese un po’ a modello l’organizzazione del Soccorso alpino. Quest’ultimo aveva già una lunga esperienza e tradizione, godeva dell’appoggio del C.A.I. ed era formato da guide tutte altamente specializzate. In seguito il Soccorso speleologico venne a far parte di una specifica sezione del Soccorso alpino. Vi furono numerosi incontri durante i quali venne pianificata l’organizzazione logistica individuando le delegazioni, i vari responsabili e istituendo anche dei veri e propri corsi di aggiornamento. Tutto questo consentì di organizzare in modo efficace e di utilizzare al meglio il volontariato e l’abnegazione che tanti soccorritori avevano dimostrato nel passato”.

**Come avveniva il collegamento con i vari gruppi speleologici e in che modo li coordinava il Responsabile nazionale? All’inizio forse era anche un po’ una cosa personale, si chiamava per conoscenza...**

“La stessa possibilità di comunicare in modo rapido e veloce all’epoca era, ovviamente, molto ridotta. Oggi con i sistemi tecnologici di cui disponiamo, è estremamente più facile il coordinamento quindi la grande difficoltà era proprio quella di far sì che le esperienze, la volontà e la capacità di ciascuno di noi potesse essere messa veramente a profitto, per una struttura che fosse funzionale e rapidamente utilizzabile nel momento del bisogno. Quello che è successo a Roncobello è stato comunicato attraverso un *tam-tam*, un passaparola che ha fatto convergere centinaia di speleologi. Così è successo anche altre volte, fino a quando poi sono stati creati i responsabili delle Delegazioni, delle singole Regioni e dei gruppi speleologici. Tutto è stato molto più armonico, molto più facile da fare funzionare, perché se una operazione di soccorso è localizzata in una determinata grotta, si valutano prima le caratteristiche e la difficoltà della stessa e quindi il soccorso può essere organizzato in maniera più efficiente: nel luogo dell’incidente possono così confluire gli speleologi effettivamente utili e il materiale necessario. Faccio spesso riferimento a Roncobello perché è proprio lì che è emersa questa straordinaria solidarietà, dove

c’era anche una quantità esorbitante di attrezzature poiché ciascun gruppo, aveva portato con sé scalette, corde, argani, materiale da campeggio. La creazione delle varie Delegazioni con i loro responsabili è quindi stato un passo fondamentale per strutturare e rendere più efficiente e più flessibile il soccorso”.

**Quando avete creato questa struttura con il Capo delegazione e la Delegazione? Durante il tuo mandato?**

“I primi incontri risalgono al 1965 con l’invio di una circolare inviata a tutti coloro che avevano manifestato interesse verso questo progetto: “Costituendo Corpo nazionale di Soccorso speleologico *Eraldo Saracco*”, a cui seguì l’*Assemblea costituente* del 1966. Successivamente all’*Assemblea costituente* vennero organizzati vari incontri atti a meglio coordinare la struttura del Soccorso, il controllo dei materiali (ad esempio l’uso del sacco *Graminger* per il trasporto dei feriti, i prototipi delle barelle in vetro resina e altri materiali appositamente studiati per le operazioni di soccorso). Lo scopo di questi incontri, oltre che ovviamente la conoscenza diretta di ciascuno di noi, serviva a creare quello spirito di corpo indispensabile in questo genere di attività”.

**Qual è il momento in cui ti sei sentito più coinvolto, nel periodo in cui hai gestito il soccorso?**

“Mi sono sentito coinvolto nella fase preparatoria, perché per me era un dovere verso Eraldo. All’interno del gruppo speleologico era la persona con la quale mi ero maggiormente affiatato. Lo consideravo un mio fratello maggiore, molto più saggio ed esperto di me. Dedicare i miei sforzi alla creazione del Corpo di Soccorso ed intitolarlo a suo nome è stato per me all’epoca una grande soddisfazione. Durante l’*Assemblea* del 1966 sono stato nominato Presidente del Soccorso speleologico. È stato per me un momento molto emozionante, non tanto per il riconoscimento che l’*Assemblea* mi aveva dimostrato, quanto per la soddisfazione di aver realizzato ciò che Eraldo aveva iniziato. Ovviamente anche durante il soccorso di Roncobello, che nella sua tragicità è stato un momento estremamente importante per il soccorso”.

**Possiamo quindi dire che la vera nascita del soccorso è stata a Roncobello.**

“Sì, lì ci siamo resi conto che c’era tutto il materiale umano indispensabile per

creare un organismo di grande efficienza anche quanto l'organizzazione logistica, il materiale e il coordinamento dei vari gruppi fossero un fatto indispensabile per coordinare le azioni di soccorso affinché fossero coinvolti solo gli speleologi effettivamente necessari con i relativi materiali. Roncobello aveva dimostrato invece il contrario. Animati da grande spirito di solidarietà confluirono in modo disordinato uomini e materiali non necessari. Proprio da quell'esperienza divenne più che evidente la necessità di razionalizzare gli interventi e commisurarli alla gravità dell'incidente, alla sua localizzazione, alle caratteristiche e difficoltà della grotta in cui esso era avvenuto. Sono ovviamente felice di aver contribuito unitamente a tanti carissimi amici del G.S.P. alla nascita del Soccorso”.

### **Intervista a Giulio Gecchele 1966-1967**

**Come è stata la sua decisione di entrare a far parte di questa struttura?**

“L'idea di costituire un Soccorso speleologico era nata già da qualche anno, promossa in particolare da Eraldo Saracco; era complicato riuscire a mettere insieme tutto il necessario ma poi, spinti dalla tragedia della sua morte (16 agosto 1965), siamo riusciti a fare partire il progetto in modo organizzato. Quello stesso anno c'era stato l'intervento alla *Guglielmo*, era stato un anno per me complesso e impegnativo (anche perché mi ero sposato pochi mesi prima, a giugno...)”.

**Lei è stato responsabile nazionale dal 1966 al 1967, il secondo dopo Willy Fassio. È stata presa in quel periodo la decisione di fare un Corpo di persone che appartenevano ai gruppi speleologici e non una confederazione di gruppi: fu una scelta importante...**

“Sì, nel 1965 ero presidente del Gruppo Speleologico Piemontese C.A.I. - U.G.E.T. e allora riflettevo sul fatto che se a pochi metri dall'ingresso delle grotte l'ambiente diventa sterile per virus e batteri, ciò avveniva anche da un punto di vista metaforico: l'ambiente delle grotte è sterile anche contro i soggetti umani che credono di valere per le patacche varie esibite piuttosto che per intrinseche qualità (chi ha orecchie per intendere intenda); questo poteva essere riferito anche alle beghe fra gruppi che immancabilmente si sviluppavano all'aperto, perché quando due sono dentro una grotta e uno è la sicurezza del-

l'altro non c'è più la discussione ideologica. Tornando a noi, avevamo dato a Willy Fassio l'incarico di portare avanti l'organizzazione, decidendo di rivolgerci più alle persone che non ai singoli gruppi speleologici, un poco sull'esempio del Soccorso alpino. Allora il Soccorso alpino del C.A.I. aveva sede a Torino il Direttore era Bruno Toniolo, che era come noi socio del C.A.I. - U.G.E.T. Fu quindi naturale da una parte di prendere esempio dalla sua organizzazione, dall'altra addirittura di farne parte. Ci siamo alla fine trovati a Bologna e abbiamo deciso di entrare nel Soccorso alpino ma come sezione distaccata, perché questo ci assicurava protezione nelle alte sfere lasciandoci in contempo piena libertà organizzativa; in quella occasione fu indicato il mio nome quale responsabile della Sezione speleologica, ed alla fine tutto si concretizzò come auspicato”.

**Quindi sei stato il primo rappresentante del Soccorso speleologico a sedere nel tavolo del Soccorso alpino.**

“Sì, quando siamo entrati nel Soccorso alpino, Toniolo mi ha nominato responsabile della Sezione, la quale a sua volta si era poi organizzata in varie Zone, mettendo insieme i volontari in numero ristretto perché anche lì, dal punto di vista organizzativo, l'idea era quella di creare delle squadre di volontari molto in gamba per riuscire a fare degli interventi rapidi e sicuri, in caso di bisogno. C'è da tenere presente che ciascuno di noi pensava che qualche incidente poteva succedergli e quindi preferiva sapere che sarebbero intervenuti amici e colleghi capaci, e non delle persone designate sulla base di parametri estranei all'attività speleologica tecnica”.

**Sei stato per un anno Responsabile nazionale: è capitato di coordinare degli interventi? In quegli anni, quale era la preoccupazione più grande, quali i problemi principali? Lavoravate con le scalette, avevate barelle non dedicate, insomma c'era una situazione estremamente diversa rispetto a oggi.**

“L'idea fondamentale era quella che bisognava arrivare subito sull'infortunato e cercare di farlo uscire il più rapidamente possibile, per limitare gli effetti dello choc traumatico, come raccomandava anche Renzo Gozzi, forse il primo medico del Soccorso. Ricordo che nei corsi di primo soccorso diceva: guarda-

te che anche se vi date una martellata su un dito dovete bere tanta acqua, perché lo choc traumatico porta via l'acqua dai tessuti. Per fortuna il nostro gruppo inizialmente aveva tre studenti di medicina, Renzo Gozzi, Checco Messina e Ciccio Volante (mancato in Himalaya). Sebbene ci fossero i medici, il nostro problema era di arrivare subito sull'infortunato, in modo da rendersi conto delle sue condizioni, per poi cercare di portarlo fuori con la massima velocità: rimanere dentro la grotta in un ambiente freddo e umido poteva rendere il recupero molto più difficile, se non impossibile”.

**Quindi possiamo dire che il Soccorso speleologico nasce già con l'intuizione di avere dentro la struttura una componente sanitaria?**

“Certo, avendo la fortuna di avere già dei medici a disposizione, come avviene adesso, l'operazione era diventata direi quasi automatica; infatti, proprio nel 1965, che credo sia l'anno della vera fondazione del Soccorso, alla *Guglielmo* eravamo andati con Renzo, il quale era arrivato fino in fondo e aveva accertato la morte di Pelagatti. A quel punto, non abbiamo più potuto fare altro che portarlo fuori, ma questa è un'altra storia, così come quelle dei soccorsi da medaglia al Valor civile ...”.

**Hai nominato diverse persone, immagino che ci sia sempre stato un ricco scambio di esperienze tra di voi: quali sono state le occasioni o le situazioni particolari in cui questo è avvenuto?**

“In quegli anni c'era concorrenza fra i gruppi ma dal mio punto di vista, come Presidente del Gruppo speleologico piemontese, l'apertura verso il prossimo era fondamentale, la gelosia non arrivava al punto di impedire agli altri di venire in grotta insieme. Andavamo in grotta con i cuneesi, i bolognesi, i faentini, milanesi, fiorentini anche a fare grandi esplorazioni, non solo per turismo. Faccio un esempio: l'*Abisso del Bifurto* (che non ha avuto l'onore di essere la più profonda voragine italiana ma in effetti lo era perché altri avevano *ritoccato* i rilievi). Alla punta che è arrivata in fondo (meno 683 m) c'eravamo noi, Gianni Follis di Cuneo, Giancarlo Pasini di Bologna, Marietto Gerbaz di Trieste; questo gruppo composito è arrivato fino in fondo al *Bifurto*; quando sei abituato a far sicura a uno e a raccogliere le scale insieme poi, alla fine, uno si fida dell'altro... e la fede

non è acqua. Tutti questi rapporti erano stati intessuti all'interno di quegli ambienti in cui, come ripeto, non c'erano *batteri*".

**Quindi possiamo dire che il Soccorso speleologico nasce proprio dalla capacità degli speleologi e dei vari gruppi di conoscersi attraverso appunto l'esplorazione? Vi siete tutti conosciuti tramite un obiettivo, quello di fare esplorazione e cercare di fare qualcosa in più, anche con gruppi distanti.**

"Sì, forse, a differenza dell'alpinismo, l'esplorazione delle grotte è sempre stata pensata, almeno ai miei tempi ma penso anche adesso, come un modo di conoscere cose che sono ignote, perché di una parete al massimo puoi sapere se è ignota la distanza degli appigli, mentre in una grotta tutto quello che puoi sapere è da dove entrano ed escono l'aria e l'acqua. L'intento dello speleologo è sempre quello di conoscere e di far conoscere al prossimo dei passaggi che ci sono in quello che è uno degli ambienti meno permeabili alle tecnologie".

**C'è qualcosa che vorresti aggiungere a questa conversazione?**

"Eraldo Saracco è mancato il 16 di agosto 1965. Mi piacerebbe se la notte del 15 agosto gli speleologi accendessero una luce, candela o carica di carburante, fuori dal posto in cui si trovano, per ricordare Lui e anche i tanti colleghi del Soccorso che non ci sono più. Sarebbe un bel gesto fare risplendere un lume per mostrare agli amici scomparsi che qualcuno si ricorda di loro e viceversa per farci salutare da questi amici mentre ci guardano da dove sono, di là.

### **Intervista a Chicco Calleri 1967-1971**

**Se siamo arrivati a questo punto è anche grazie a tutti i tecnici che hanno in qualche modo gestito e supportato il Soccorso in questi anni; avendo avuto la fortuna di intervistare tutti i Responsabili nazionali, è doveroso dire che siamo arrivati fino a qui proprio perché avete fatto dei passi importanti, che hanno portato il Soccorso a essere quello che oggi è, con i lati positivi e negativi.**

"Sono passati tanti anni, ho anche cercato qualche documento che ancora ho mantenuto di quell'esperienza; in occasione dei quarant'anni del Soccorso speleologico avevamo raccolto informazioni e ricostruito i passi iniziali".

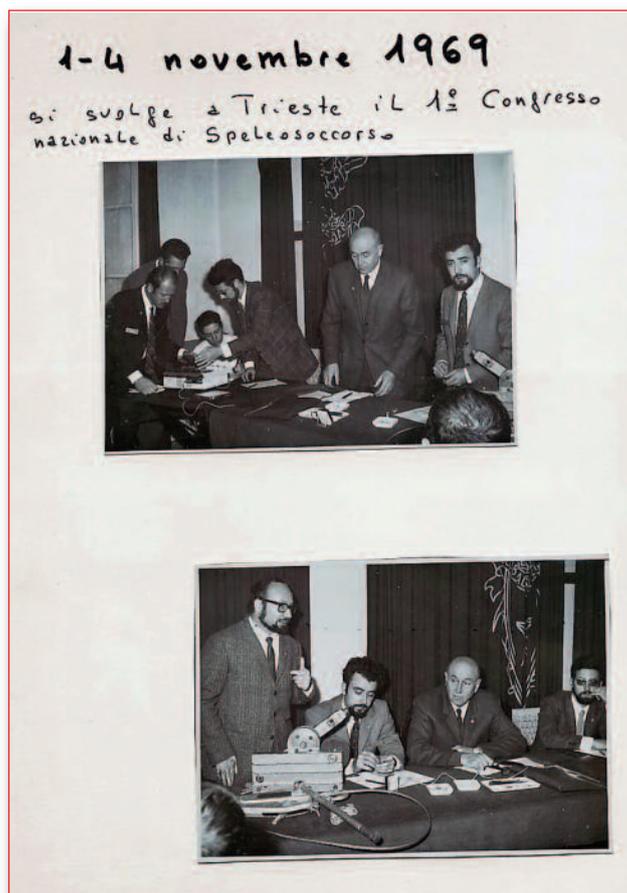
**Sei stato Responsabile dal 1967 al 1971, quindi un mandato, come terzo Responsabile nazionale, dopo Fassio e Gecchele: ci piacerebbe che raccontassi un po' quel periodo: che cosa avete fatto, che cosa pensavate, che cosa volevate fare?**

"Possiamo cominciare da quando sono sorte le idee e le convinzioni per gestire un Soccorso che doveva mettere insieme più forze, non un singolo gruppo speleologico che non poteva, se non in casi molto fortunati o non gravi, gestire o allestire un soccorso completo. Era necessario mettere insieme più forze e più gruppi speleologici, il più vicino possibile al luogo dell'incidente. Questo derivava da esperienze anteriori, anche piuttosto pesanti: solo per menzionare un esempio, la perdita di Eraldo Saracco in Sardegna, che ci ha impegnati non poco per il recupero. Fu molto importante anche l'intervento di San Pellegrino. Mettere insieme più forze può sembrare abbastanza agevole oggi, con i mezzi di comunicazione esistenti e grazie al fatto che ci si conosce in ambito sicuramente regionale ma anche nazionale, cosa più complicata a quei tempi, più di cinquant'anni fa, quando le notizie di altri speleologi, delle attività fatte e delle capacità dei singoli erano relativamente poco note, se non del tutto ignote. A quei tempi non era certamente facile, il punto di collegamento per esempio per il Lazio era sempre Pasquini, il responsabile della Zona; per le altre regioni italiane, le nostre conoscenze erano limitate ai gruppi regionali. Noi di Torino conoscevamo quelli di Cuneo e dintorni ma ben poco sapevamo della speleologia anche solo lombarda, ligure, veneta; un poco più noti i triestini, perché erano tanti e molto capaci".

**Costruire una rete di comunicazione fu quindi una delle sfide principali.**

"Pensare di raggruppare persone e metterle in comunicazione non era certo un'impresa facile. Ricordo che le prime attività fatte da noi come promotori del Gruppo speleologico piemontese fu-

rono appunto quelle di stabilire dei contatti e conoscerci, capire quali tecniche e materiali venivano utilizzati, in modo da creare conoscenze e attività comuni per poter operare insieme. A quei tempi si parlava ancora di scalette e non solo di corde, la mia stessa esperienza è ancora su scale e non su corda, come oggi. Ciascuno aveva il proprio modello di scaletta, quindi se avessimo dovuto collegare due scalette nostre con quelle dei lombardi o dei triestini, non sarebbe stato possibile perché non c'era unificazione. Questo può dare l'idea di quali difficoltà vi fossero, tali da rendere complicata e difficoltosa un'attività comune. Tutti concordavano sul fatto che era assolutamente necessario creare un'organizzazione unificante, che permettesse di operare in caso di incidente. Tutte queste attività di dettaglio, in qualche caso anche abbastanza noiose e antipatiche, sono state fatte perché c'era la convinzione comune che fosse indispensabile. Non poco appoggio è arrivato anche dal Soccorso alpino del C.A.I., che ha fortemente voluto e sostenuto queste nostre attività, in modo da creare un Corpo simile al loro: al momento il Soccorso speleologico non era unito con il Corpo del Soccorso alpino, comunque era un'organizzazione simile, parallela".





### Come vi organizzavate nella struttura operativa?

“Con la buona volontà e con il telefono, non c’era altro modo per trovarsi, cercavamo di incontrarci a metà strada in modo da ridurre i costi e i tempi di ritrovo. Non c’era *internet*, non c’erano i mezzi multimediali che oggi sono comuni. Allora, l’unica cosa possibile erano la lettera o il telefono. Una delle attività più pesanti fu quella di scegliere fra i praticanti la speleologia i soccorritori e le persone da inglobare nell’organizzazione del Soccorso. Si sono fatte uscite in comune, in modo da poter valutare i singoli, ci si è dovuti inizialmente fidare delle persone più in vista di ciascuna Zona, che indicavano quali potevano essere i più adatti per questo tipo di attività. Era un rapporto molto personale, anche perché verifiche più dettagliate erano estremamente complicate; altrettanto veniva demandato ai singoli gruppi, l’organizzazione almeno iniziale era grossomodo regionale, c’era un responsabile di regione

e una serie di soccorritori dei vari gruppi speleologici di quella zona. In alcuni casi c’erano raggruppamenti di più regioni, dove le attività erano meno intense. Ciascun responsabile veniva poi pregato di partecipare alle esercitazioni con tutti i soccorritori, in modo tale che le persone prima di tutto si conoscessero, e poi cominciassero a utilizzare sistemi più o meno comuni, in modo da non creare barriere nell’attività di soccorso”.

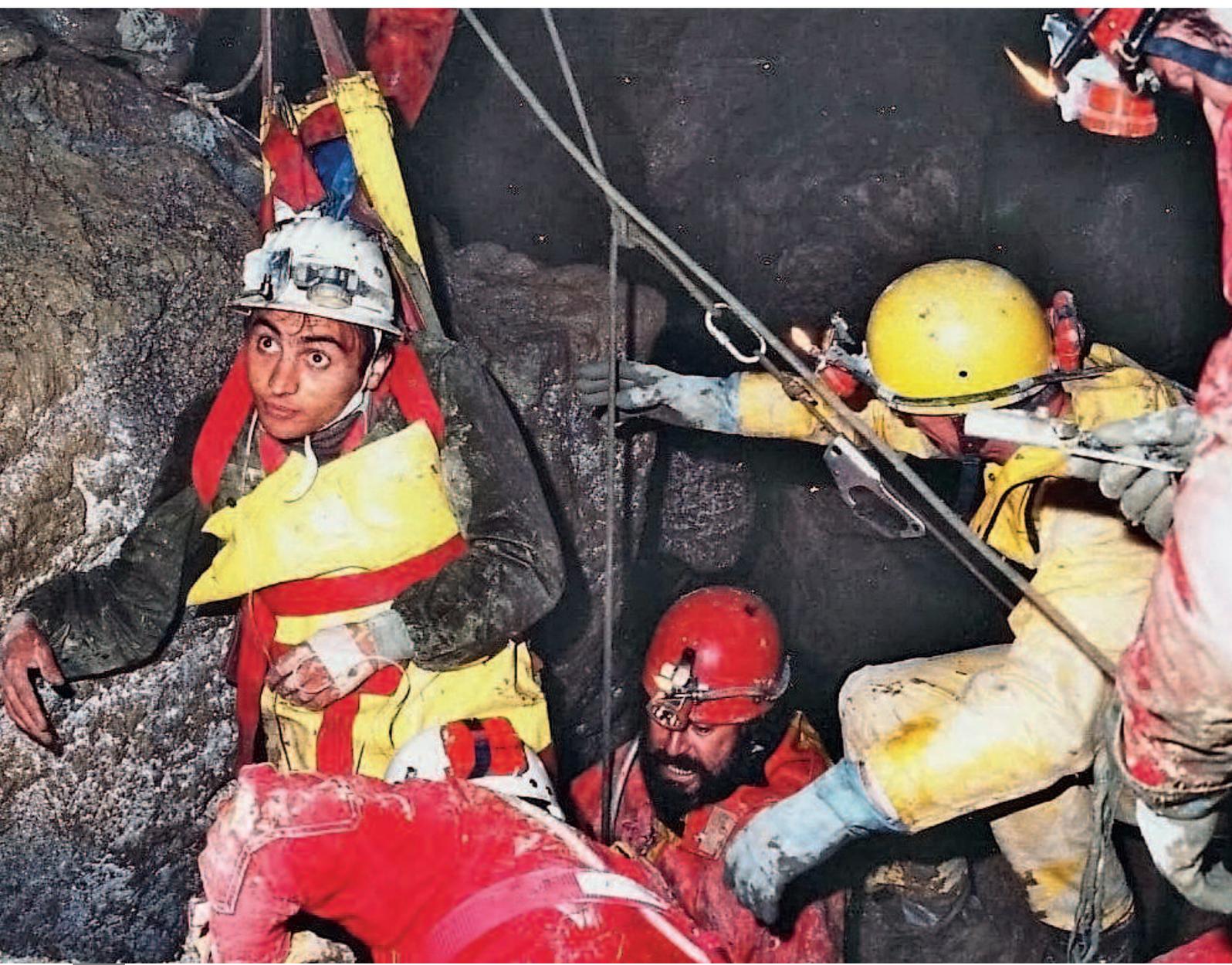
### Che cosa pensi del Soccorso di oggi, come si è evoluto e come sta procedendo?

“Ho lasciato il Soccorso perché non riuscivo più a seguire tutti gli impegni. Stavo lavorando, mi ero appena laureato, poi mi sono sposato, ho lavorato anche all’estero, per cui ho dovuto tagliare di netto tutti i legami non solo con il Soccorso ma con la speleologia in generale. Ho smesso di fare speleologia e anche i contatti con i colleghi del tempo erano molto limitati. Per molti anni ho lavorato fuori dall’Italia. Sono

ancora in contatto con alcune persone perché erano i miei compagni del tempo. In particolare, sono amico di Pier Giorgio Baldracco, che era ragazzino quando io facevo speleologia e lui stava iniziando. Altri li ricordo ma sono pochi i contatti che ho avuto successivamente alla mia uscita dal soccorso e dalla speleologia viva; ho visto dei filmati di Andrea Gobetti, anche lui era molto giovane. Conosco molto poco le attività del soccorso successive al mio periodo, troppo poco per esprimere alcun tipo di giudizio”.

### Degli anni in cui sei stato responsabile, ricordi un aneddoto, un passaggio, un intervento, un momento di svolta del mandato?

“Niente di particolarmente importante, è stata una fase soprattutto di organizzazione. Abbiamo creato le basi, ci siamo conosciuti meglio, stabilendo quali erano le caratteristiche per individuare un soccorritore e le attività per mantenere in allenamento le persone, creare squadra e conoscersi”.





1966 – Soccorso Speleologico - 2016



Grotta *Torri di Slivia* (TS), maggio 1991.  
Esercitazione di Soccorso speleologico medicalizzato.

L'era moderna:  
dal 1971 al 2010



1966 - Soccorso Speleologico - 2016

## Soccorso speleologico CNSAS

Assemblea delegati  
Soccorso speleologico 1993

**R**icordi, storie, emozioni: attraverso queste interviste abbiamo ripercorso i momenti più importanti della nascita e dell'evoluzione del Soccorso speleologico in Italia. Conversazioni che sono state soprattutto momenti di riflessione e di scambio reciproco, che hanno permesso di rivivere, come se fossero proiettate su uno schermo immaginario, le vicende umane, talvolta drammatiche ma anche piacevoli e divertenti, affrontate dai protagonisti della storia della speleologia e del Soccorso nazionale. Alcuni di loro non ci sono più ed è stato un onore e un piacere rinnovare la loro memoria con le parole dei familiari e di chi li ha conosciuti, stimati e amati, perché gli elementi che emergono con maggiore forza dalle loro parole sono proprio i sentimenti di profonda amicizia e solidarietà, nati, costruiti e perpetuati durante gli interventi di soccorso, le esercitazioni in cui si ritrovavano i colleghi più lontani, le occasioni di incontro e i momenti istituzionali. Molti aspetti sono cambiati, ci sono state delle vere e proprie rivoluzioni, soprattutto nelle tecniche, nel modo di organizzare i gruppi, le scuole, la comunicazione. Resta un senso di fierezza, con una velatura di nostalgia, per essere riusciti a portare avanti un progetto che va oltre le singole persone e per questo assume un significato di portata molto più ampia. A tutti loro un grande abbraccio, perché dire grazie non basta: tutti i risultati raggiunti sono stati possibili in quanto vi hanno messo una parte della propria vita. Il responsabile nazionale attuale del Soccorso speleologico, Roberto Corti, parlerà della situazione attuale, di come si opera oggi, delle esperienze recenti e dei possibili sviluppi verso un futuro sempre più complesso.

### Intervista a Stefano Macciò (figlio di Sergio)

**Fa piacere parlare di Sergio Macciò, anche se non c'è più, perché è stata una delle persone che ha portato il Soccorso dove è ora e quindi è importante che ne parliamo. Tu, Stefano, sei il figlio e sei anche nel Soccorso: vorremmo sapere chi era tuo padre e inquadrare meglio quel periodo, attraverso quello che lui ti ha detto e che ha fatto, quando era Responsabile nazionale. Chi era Sergio Macciò?**

“Sergio Macciò, Responsabile nazionale Soccorso speleologico dal 1971 al 1976, era uno straniero, perché nato a Pola, venuto in Italia quando la Jugoslavia mandò via gli Italiani. Dissero: “O state con noi, o tornate in Italia”. Sergio è ritornato con la famiglia nelle Marche, dove

poi, nel momento in cui il *Battaglione Piemonte* entrò in guerra, fece tutto il fronte dalle Marche a salire verso il nord, una guerra di liberazione perché si era ormai nell'anno finale. Poi si è stabilito a Jesi e ha incominciato a raccontare delle sue prime esperienze speleologiche. Ho visto delle foto fatte con mezzi militari, tute, scalette costruite con dei pezzi di legno e carretti di ferro. Ha iniziato l'attività speleologica insieme a sua moglie, mia madre, poi è diventato guida alpina, la prima guida alpina marchigiana. Ha continuato la sua attività speleologica e portato avanti l'attività alpinistica. Nel 1969 ha fatto la prima spedizione in Groenlandia, poi altre tre in Groenlandia e in Perù. Il Soccorso, qui nelle Marche, era costituito da una squadra unica, che faceva sia soccorso alpino, sia soccorso speleologico. Poi, entrato in quella che era la norma-

le carriera, si è dato da fare per espandere al massimo il soccorso alpino, qui nelle Marche ma molto anche in giro per l'Italia. È entrato poi in quella che era la parte dirigenziale, perché è stato dal 1971 al 1976 Responsabile nazionale per il coordinamento speleologico. Ha concepito insieme ad altri l'atto costitutivo del Soccorso alpino e speleologico. Mio padre ha continuato la sua carriera, oltre che responsabile nazionale del Soccorso speleologico è stato per diversi anni consigliere nazionale del C.N.S.A.S. e conduttore cani da valanga nel dal 1977 al 1978. Ha continuato ad andare in montagna e in grotta, lavorando per professionalizzare il Soccorso. I miei ricordi sono quelli di un padre che era dal lunedì al venerdì in banca a lavorare e il venerdì sera era già pronto a partire per andare a fare l'esercitazione, arrampicare o per andare in grotta. Era attivo nella speleologia anche esplorativa, dalle nostre parti nella *Grotta Fiume - Vento*, poi in missioni speleologiche all'estero e in varie parti d'Italia e d'Europa. Questo è il ricordo che ho di mio padre. Piano piano ha quindi lasciato quella che era la carriera operativa, per entrare nella carriera gestionale del soccorso alpino, sia a livello regionale che a livello nazionale; ha ricoperto la carica di Presidente del Soccorso alpino e speleologico regionale e, come già detto di Consigliere nazionale”.

**Nei ricordi con tuo papà, quali sono le cose che ti ha detto o che pensi lui abbia introdotto come suo *input* nel Soccorso? Che cosa pensi abbia dato tuo padre al Soccorso in termini di idee e di visione?**

“Idee sicuramente, considerando come era la testa di mio padre. In termini pratici l'organizzazione e la gestione sempre più precisa, per passare da quello che era un “aiutiamoci, diamoci una mano”, al

cercare di gestire gli interventi in maniera sempre più professionale, sempre più tecnica e organizzativa. Era una mente molto precisa, se puntava a un fine ci arrivava, magari scontrandosi con un carattere veramente tosto, perché era uno che se doveva mandare a quel paese lo faceva senza nessun problema, però ha sempre cercato di ampliare questa gestione, passando a una concezione moderna del Soccorso alpino, quindi questa impronta l'ha data sicuramente”.

**Chi fa parte del soccorso non potrebbe fare tutto quello che fa, esercitazioni, interventi, a rischio persino della propria vita in alcuni casi, senza il supporto incondizionato da parte della propria famiglia. Ha accennato prima in generale ai suoi ricordi di bambino, o di ragazzo: questa scelta di suo padre, come era vissuta dalla famiglia? Immagino in modo positivo, visto che poi è una scelta che anche tu hai fatto**

...

“Era vissuta in maniera tranquilla perché anche mia madre ha fatto attività alpinistica e speleologica per tanti anni. Nel dopoguerra seguiva mio padre in tutto e per tutto, anche dopo la nascita dei figli. Non è quindi cambiato molto perché io ho apprezzato subito l'andare in montagna e in grotta, ho iniziato come Soccorso speleologico quando ancora si parlava di scalette e poi quello che era il Soccorso alpino, poi i cinofili. Era una cosa normale il sabato andare in montagna, dormire sotto la tenda o andare a fare una scialpinistica. L'appoggio della famiglia era una cosa normale, vissuta in maniera molto tranquilla, anche considerando che a quei tempi tutto quello che erano gli investimenti economici si facevano di tasca propria, magari non si andava a cena fuori ma si andava in montagna o alle esercitazioni”.

**Quindi ti sei trovato nel Soccorso da quando sei nato!**

“Sono entrato all'età di 18 anni, adesso ne ho 56, quindi ho vissuto il passaggio dal Soccorso inteso come aiuto per le persone che erano in difficoltà, fino al soccorso tecnico di adesso, organizzato in maniera sempre più professionale”.

**C'è magari qualcosa che sarebbe meglio recuperare dal passato, nel modo di vivere il Soccorso? Qualcosa che era meglio prima rispetto a oggi e viceversa?**

“Sicuramente nel passato quello che c'era di meglio è che si era più amici, meno egoismi, meno voler la patacca, meno voler essere migliori degli altri, più un andare in grotta e in montagna da ami-

ci, un po' come è rimasta la speleologia adesso: si è amici e poi si va in soccorso in maniera tecnica. Nella parte alpinistica forse questo è un po' cambiato, adesso sono un'élite insomma, è inutile negarlo. Servirebbe forse un ritorno a questo passato perché insegnava molto di più a livello umano”.

**Vuoi aggiungere qualcosa su tuo papà?**

“L'ho vissuto come un genitore burbero e molto militare, poche regole ma dovevano essere rispettate. Era una persona che si dava da fare per il prossimo e anche per la famiglia, non ha fatto mai mancare né affetto né nient'altro e quindi l'ho vissuto in questo modo, mi ha trasmesso la passione per la montagna che mi è rimasta tuttora e mi rimarrà per sempre”.

**Intervista a Giuseppe (Pino) Guidi 1976-1981**

**Di solito cominciamo chiedendo un racconto della propria esperienza personale, durante il ruolo di Responsabile nazionale, in merito agli interventi importanti che ha dovuto eseguire ma anche aneddoti e curiosità.**

“Ho cominciato a interessarmi del soccorso quando il soccorso è stato formato, dopo l'incidente in Sardegna. L'idea era già partita qualche anno prima con un certo rammarico, che serpeggiava in quanto a quei tempi ogni gruppo speleologico pensava di gestire gli incidenti a modo proprio, con le proprie forze. Si era formato un comitato, la base del soccorso, quando Marino Vianello e Luciano Benedetti, i due speleologi della Commissione Grotte E. Boegan, tornati dalla riunione di Torino, hanno convocato gli speleologi del Friuli Venezia Giulia più preparati tecnicamente, chiedendo chi fosse disponibile: eravamo disponibili tutti, in sostanza. Partito questo, io ho fatto per anni praticamente da spalla a Marino Vianello, nel senso che nelle riunioni a cui partecipavo lui, partecipavo anche io e questo mi ha permesso di essere introdotto nell'ambiente. Nel 1970, una disgrazia, una slavina nel Gruppo del Monte Canin ci ha privato di Marino Vianello. A quel punto il Soccorso speleologico nella mia regione, il Friuli Venezia Giulia, è stato preso in mano da Luciano Benedetti e da Mario Gherbaz. Io ero più che altro una specie di burocrate, di ala tornante, una persona capace di ricoprire più ruoli senza essere impegnato in prima persona. Ho collaborato all'organizzazione di due dei Congressi del Soccorso, quello del 1969 e quello del 1971, cosa che mi ha permesso di essere conosciuto anche da

quelli speleologi, che mi conoscevano fino a quel momento soltanto attraverso le pubblicazioni o gli scritti. In una delle riunioni del secondo Congresso, tenutosi a Trento, è stato eletto il nuovo Responsabile nazionale del Soccorso speleologico. La persona indicata dalla maggioranza era Segio Macciò, responsabile della Delegazione alpina delle Marche. Per questo motivo hanno pensato di mettere al suo fianco uno speleologo che si interessasse molto di grotte e poco di montagna, come me. Ho fatto il Vice per cinque anni con Sergio e questo mi ha permesso di conoscere ancora meglio la struttura, i problemi e le persone che formano il Soccorso e quindi di prendere quasi automaticamente il suo posto nel momento in cui lui ha dato le dimissioni”.

**Il Soccorso è cambiato, si è evoluto però fondamentalmente lo spirito, come hanno descritto un po' tutti quanti, è quello di assistenzialismo, cioè formare un gruppo di persone pronte per andare a salvare gli altri speleologi. Ma quali sono i cardini del Soccorso e come si è evoluto?**

“Nei primi tempi, quando si andava in intervento non si andava a recuperare qualcuno ma si andava a cercare di salvare un amico. Eravamo forse molti meno di quanti siamo oggi e più o meno ci si conosceva tutti. Era una specie di solidarietà di corpo. Poi l'orizzonte si è ampliato, dagli anni Settanta hanno cominciato ad andare in grotta molte più persone e questo forse ha un po' annacquato questo spirito iniziale ma non l'ha portato via del tutto. Infatti una degli aspetti che distingue il Soccorso speleologico è che è fatto essenzialmente con spirito di volontariato, mentre il Soccorso alpino è fatto soprattutto in montagna dalle guide alpine, da persone che con la montagna ci vivono. Noi del Soccorso speleologico di quei tempi abbiamo quasi sempre rinunciato alla diaria per poter acquistare materiale per la squadra e per il gruppo, quindi lo spirito che ci animava era soprattutto di solidarietà tra speleologi, quasi uno spirito di casta. Noi non andavamo a salvare lo sprovveduto che va in montagna e che si infortuna e non è capace di tornare indietro ma si andava in grotta a cercare di aiutare qualcuno di noi che si era fatto male per qualche motivo, a volte magari anche per colpa sua. L'incidente può capitare sempre, a chiunque”.

**Negli anni in cui sei stato Vice e poi Responsabile nazionale, al vertice di questa struttura, come è cambiato il Soccorso? Avete avuto delle intuizioni, avete fatto dei cambiamenti, dato ini-**

## zio a delle attività nuove? Quali sono stati i punti importanti?

“Diciamo che passati i cinque anni in cui le funzioni di Vice erano scarsamente incisive a livello nazionale, quello che è stato importante dal mio punto di vista è stato di fare conoscere il Soccorso speleologico nell’ambito del Soccorso alpino. Sergio Macciò era una bravissima persona e un caro amico ma era un alpinista. Nelle riunioni del Soccorso alpino, che si facevano tre o quattro volte all’anno a Milano, non ha mai esposto chiaramente quali fossero i problemi e le caratteristiche del Soccorso speleologico. Dava per scontato che tutti quanti le conoscessero. Ho dovuto pensare all’inizio non poco per fare conoscere la realtà del Soccorso speleologico ma ho anche avuto la soddisfazione di vedere che, una volta chiariti i problemi nell’ambito del Soccorso alpino, quello speleologico è stato rivalutato notevolmente. All’inizio eravamo solo una delegazione del Soccorso alpino. La prima lotta che è stata fatta e condotta nell’ambito del direttivo è stata quella di creare una Sezione speleologica, con i gruppi speleologici che potevano avere la stessa valenza delle delegazioni dislocate sul territorio. Dall’essere la ventunesima delegazione del soccorso alpino siamo diventati la Sezione del soccorso alpino. Il secondo passo è stato di ampliare la rappresentanza della speleologia nell’ambito del direttivo, nel senso di poter essere assistiti nelle riunioni del Soccorso alpino da un Vice, storico Pavanello, ed eventualmente anche da un delegato. Nelle riunioni del Soccorso alpino eravamo presenti in tre o quattro, chiaramente con diritto di voto. È importante nell’ambito umano farsi conoscere per quello che si è, non soltanto un nome ma anche una persona, con caratteristiche positive e negative ma comunque umane, che vengono poi pesate, valutate e quindi spesso anche apprezzate. All’inizio il Soccorso era partito con l’idea di costituire alcune squadre molto forti, molto ben preparate, in grado di intervenire rapidamente su tutto il territorio nazionale. Questa era stata la linea principale dei primi responsabili. Io ho cercato, perché convinto, di portare il soccorso al sud, e comunque nel resto d’Italia, convinto che ci fossero le potenzialità per dare qualcosa di più e quindi istruire con manovre, con discussioni, con incontri gli speleologi locali. Piano piano il sud si è mosso e ha dato dei buoni risultati.”

**Considerati i cambiamenti cui lei ha accennato, trova che per le nuove generazioni sia più facile oppure meno facile entrare a far parte della struttura**

## e soprattutto avere e trovare il tempo e il modo di portare avanti questa passione?

“È una domanda a cui è difficile rispondere perché ai miei tempi entrare a far parte del Soccorso speleologico era considerato un onore e non un onere anche perché, a parte le tre o quattro manovre, non di più, che si facevano in un anno, gli interventi reali erano molto pochi. Per entrare nel Soccorso era sufficiente un esame pratico, non c’era una commissione che esaminava i vari aspiranti volontari ma semplicemente si trattava di andare in grotta assieme e si vedeva chi era grado, quali erano gli aspiranti capaci di ubbidire al responsabile e di eseguire le manovre in base. Oggi per entrare nel soccorso, se non ci vuole una laurea tecnica poco ci manca. Il figlio di un mio amico mi ha raccontato che passa molto tempo in giro per l’Italia a fare manovre, a insegnare; è diventato tutto molto, molto impegnativo. C’è una differenza sostanziale tra quello che eravamo noi, che usavamo le tute mimetiche di seconda mano, con un’attrezzatura auto costruita. Si andava con buona volontà, c’era sempre qualcuno che conosceva meglio le manovre e i sistemi per fare carucole, rimandi, per fare meno fatica e fare subito uscire l’infortunato. Oggi questo non c’è più, il livello di preparazione per conto mio si avvicina molto ai professionisti, non sono più volontari occasionali. I grossi recuperi, tipo quello del Soccorso in Baviera, mostrano che la preparazione paga, indubbiamente”.

**Un riscontro internazionale così ampio forse non era stato mai ottenuto, anche perché l’ambito speleologico tende a restare un po’ dietro le quinte rispetto ad altre attività di protezione civile in senso ampio e questo è davvero un peccato.**

“Per quanto riguarda il grande pubblico senz’altro, ci si interessa della speleologia quando c’è un grosso incidente, quando ci sono delle vittime o una mobilitazione molto grande, altrimenti la gente glissa su questo argomento. Dal punto di vista specialistico il Soccorso speleologico italiano è stato apprezzato sempre. Abbiamo partecipato nel 1979 al congresso internazionale a Zakopane in Polonia e ricordo che avevamo spopolato, di fronte soprattutto a certe compagnie straniere che erano giunte a questo convegno convinte di fare la parte di primadonna e invece dovettero lasciare spazio agli speleologi italiani. All’estero eravamo già ben conosciuti, soprattutto dalla metà degli anni Settanta in poi, in quanto c’è sempre stato qualcuno del Soccorso che ha partecipato e si è fatto conoscere

personalmente, anche con materiali e capacità tecniche. L’organizzazione del soccorso internazionale è un po’ carente: nel 1979 avevamo tentato di predisporre uno schema di un organismo internazionale che coprisse tutti i continenti in cui si pratica la speleologia, però non ha avuto grandi sviluppi, anche perché nell’ambiente tecnico lo speleologo difficilmente opera molto a lungo, nel senso che abbandona il campo operativo, mentre per quanto riguarda la parte scientifica uno comincia a fare speleologia quando si laurea e continua fino a quando va in pensione e anche dopo, perché è il suo lavoro. Uno speleologo che va a fare le esplorazioni, un tecnico della speleologia, difficilmente prosegue oltre una certa età e quindi c’è un ricambio molto veloce e le conoscenze si perdono per strada”.

**Attraverso queste interviste scopriamo tante cose che magari adesso sono comuni ma che hanno avuto un inizio ed è molto piacevole ascoltare questi racconti. A proposito dell’organizzazione, come erano strutturate le delegazioni in quel periodo?**

“Erano strutturate soprattutto sulla base di amicizie personali. I gruppi, che corrispondono a quelle che oggi sono chiamate delegazioni, pescavano nei gruppi grotta della propria zona, a volte in concorrenza l’uno con l’altro, per conoscerci meglio e per poter eliminare certi attriti nati chissà quando e poi tramandati per molto tempo. Costituito un primo gruppo di volontari, veniva nominato il responsabile dall’assemblea dei responsabili, che cercavano di strutturare i volontari in squadre (da noi Trieste, Gorizia, Udine e Pordenone). Il numero per ogni squadra era condizionato dagli speleologi, che facevano attività esplorative di un certo livello in quella zona. A quei tempi c’erano moltissimi speleologi. La base era estremamente democratica, nel senso che i volontari sceglievano tra di loro quelli che consideravano i più adatti a ricoprire quel ruolo, dopodiché, a seconda dei momenti e della persona che prendeva il comando del gruppo, si costituivano delle sotto strutture. Abbiamo avuto un incaricato per la stampa, uno per la logistica, uno per il magazzino, si cercava di organizzare la struttura sia sulla base del materiale umano che si aveva a disposizione, sia dei denari, che non erano poi molti, e delle necessità di intervento”.

**Praticamente avevate già creato la struttura così come è adesso.**

“Sì, perlomeno qui da noi, si aveva una sede fisica, un magazzino di materiali, dei recapiti telefonici. Per un certo periodo, quando era delegato Sergio

D'Ambrosi, si facevano i turni il sabato e la domenica in attesa di possibili chiamate. Era strutturato in maniera abbastanza severa, tutto su base di volontariato. Qualcuno perdeva le giornate di lavoro, altri no, a chi lavorava nella sfera pubblica le giornate di assenza per il Soccorso venivano comunque retribuite. Qualche artigiano, se faceva un intervento di due o tre giorni in quel periodo invece non lavorava. Le diarie venivano comunque versate regolarmente in delegazione, in modo da avere un fondo per l'acquisto di materiali e per sopperire alle varie spese. A livello nazionale la cosa era un po' diversa. Negli anni Settanta abbiamo dato vita al *Bollettino* della delegazione speleologica del Soccorso, la prima pubblicazione del Soccorso alpino e speleologico ad hoc, che è stata pubblicata per una decina d'anni, stampata con i soldi della delegazione del Friuli Venezia Giulia e distribuita in tutta Italia, in occasione delle riunioni nazionali. I pochi soldi che arrivavano venivano gestiti in modo da sostenere il settore più giovane, o quelli più disagiati, quelli che non avevano gruppi alle spalle in grado di prestare il materiale in caso d'intervento. Nel 1981, quando c'è stato il cambio fra me e Pier Giorgio Baldracco, ricordo che ci fu una levata di scudi nell'ambito del direttivo del Soccorso speleologico. Alcuni mi dissero che non potevo andare via ma io avevo la sensazione che il tempo fosse scaduto, che non fosse corretto che un direttivo convalidasse il proprio ruolo: dopo due o tre mandati una persona o è riuscita a realizzare quello che aveva in mente, e quindi ha esaurito il suo compito, oppure non è riuscita a farlo e quindi comunque deve andarsene".

### **Intervista a Pier Giorgio Baldracco 1981-1988**

**Lei è stato presidente del Soccorso per più di due mandati, Presidente regionale, caposquadra, quindi ha vissuto il Soccorso con una completezza come pochi altri: come è cambiato il Soccorso negli ultimi quaranta, cinquant'anni?**

“La svolta del Soccorso speleologico nasce oggettivamente da un trauma, Vermicino, che ha segnato una frontiera tra un soccorso speleologico inteso squisitamente come una società di mutuo soccorso, che si occupava sostanzialmente di recuperare degli amici che erano finiti in difficoltà. A Vermicino il Soccorso speleologico, o perlomeno la parte laziale di esso, interviene o cerca di intervenire ma viene messo in disparte, in condizioni di non poter operare. Questo al nostro interno portò a una serie di discussioni veramente

molto accese tra chi diceva che dovevamo occuparci solo degli incidenti in grotta e chi invece sosteneva che fosse giunto il momento di far sapere al mondo che il Soccorso speleologico esisteva, con una gamma di capacità tecniche e operative tali per cui era utile anche al di fuori di quello che era l'incidente speleologico classico. Da lì è nata tutta una serie di problematiche, sia verso l'esterno, sia verso l'interno. I primi contatti con il Ministero degli Interni, interlocutore unico prima che fosse emanata la prima legge sulla protezione civile, a fine anni Settanta. Sono nati i primi contatti, abbiamo avuto, poco dopo Vermicino, un incidente in Piemonte, alla *Grotta Taramburla*, che di per sé non era niente di speciale ma a pochi mesi da Vermicino tre persone bloccate da una piena suscitarono un clamore mediatico impressionante, con speleologi che arrivavano dall'Italia e dalla Francia. L'incidente si risolse in maniera brillante, anche perché è vero che questi erano bloccati in un postaccio al di là di un sifone temporaneo, però niente di più. Da lì il Soccorso speleologico è diventato una realtà conosciuta dalle autorità e poi, poco per volta, ha avuto tutta una serie di riconoscimenti. Ha anche avuto il riconoscimento principe, insieme naturalmente al Corpo nazionale del Soccorso alpino, di essere inserito come struttura nazionale all'interno della legge sulla protezione civile. Da lì è iniziata la lunga strada che ci ha portati oggi a intervenire nei più svariati incidenti non speleologici in Italia: per terremoti; navi rovesciate. Siamo così arrivati ad essere una parte del Soccorso alpino utilizzata, più del Soccorso alpino stesso, in operazioni al di fuori dell'ambiente tradizionale speleologico o alpino”.

**Lei è stato Responsabile nazionale in quasi tutti gli anni Ottanta: come è cambiato il Soccorso in quel periodo, che difficoltà ha dovuto sostenere e che soddisfazioni dal punto di vista di gestione del Corpo ha avuto in quegli anni?**

“Due fatti: io ero un fautore di un'apertura con l'esterno del Soccorso speleologico, direi quasi che la maggioranza non era d'accordo e quindi ho dovuto dimostrare con i fatti, traumatici anche, che si poteva fare quello che intendevo: un Soccorso speleologico come struttura collegata a livello nazionale, in grado di operare in maniera congiunta e non più regionalizzato. La strada percorsa, non scevra di molte critiche e di molte difficoltà, è stata quella delle squadre molto preparate che si spostavano da una parte all'altra dell'Italia in caso di necessità, le tanto vituperate *teste di cuoio* del

Presidente, cioè del Responsabile di allora. Questo chiaramente ha suscitato molti problemi al nostro interno, però ha anche dimostrato che si poteva fare. Naturalmente ci muovevamo sui mezzi messi a disposizione dal Ministero dell'Interno, dall'Aeronautica o dalla Protezione civile e il risultato più grande è che in tutta la durata dei miei mandati, circa due e mezzo, non abbiamo mai lasciato un morto, nel senso che siamo stati fortunati, se volete, ma in tutti gli incidenti che sono accaduti, se arrivavamo sul posto mentre il ferito era ancora in vita, lo abbiamo sempre portato fuori vivo, non ne abbiamo perso nessuno e quella secondo me è stata la più grande soddisfazione”.

**È stato un Presidente nazionale di estrazione speleologica e questo ci fa molto piacere: da Presidente, come ha visto cambiare la parte speleologica? L'ha supportata, le è venuta dietro, è riuscita in qualche modo anche in questa fase del suo mandato a portarla verso una politica più aperta o quantomeno a ottenere degli obiettivi che prima non si pensavano?**

“Solo in maniera molto parziale, nel senso che quando uno è a capo di una struttura di settemila e passa persone non può pretendere di avere la scienza infusa. Nel campo speleologico ho una mia esperienza che però risale a molto tempo fa. Ho cercato di mettere a disposizione della componente speleologica tutte le risorse che si riuscivano a reperire. Ho cercato di mettere a disposizione anche i mezzi più moderni perché potessero intervenire, ho cercato, e direi che ci sono riuscito, nei grandi incidenti all'Italia e all'estero di dare tutto il supporto, ma scientificamente ho deciso di non interferire mai nelle scelte strategiche del settore speleologico. È accaduto qualche volta, nelle scelte tecniche sull'incidente, in base all'esperienza e in relazione a come vedevo io i problemi, da Presidente nazionale, di dare delle dritte puntuali sull'incidente, ma non ho mai interferito sulle scelte strategiche. Devo anche aggiungere che secondo me negli ultimi anni alcune scelte non sono state molto oculate nel settore speleologico, ma questo sarà la storia a decidere se avevo ragione io o chi ha scelto di dare questo indirizzo”.

**Come si colloca il C.N.S.A.S. all'interno della realtà complessa della Protezione civile, quali sono gli equilibri e come è la situazione attuale?**

“Noi abbiamo due anime all'interno del Dipartimento di Protezione civile, siamo visti in due modi: come Corpo di soccorso alpino e speleologico e come Struttura componente del Sistema di

Protezione civile nazionale. Siamo l'unica organizzazione, insieme alla Croce Rossa, citata specificatamente e non siamo forze dello Stato. Sapete tutti che il Sistema di Protezione civile dovrebbe, da un punto di vista teorico, far funzionare tutte le risorse esistenti sul territorio in maniera organica. Quando parlo di risorse, mi riferisco fondamentalmente alle Forze armate, agli organi di Polizia, alle Strutture nazionali professionisti dei singoli campi. Gli unici volontari sono i soccorritori del C.N.S.A.S. Questo è l'abito istituzionale. Noi siamo volontari, negli ultimi sei anni siamo riusciti ad agganciarci al volontariato della Protezione civile senza essere coinvolti in attività che non sono le nostre attività tecniche. Questo è un aspetto molto importante perché il volontariato nella Protezione civile viene utilizzato in azioni di supporto alle strutture che stanno operando sul luogo dell'emergenza, quindi gestione dei campi, gestione delle cucine, gestione dei servizi e altro. L'unico che invece ha una funzione di salvaguardia della vita umana e di conseguenza ha necessità di intervenire in maniera rapidissima sul luogo dell'emergenza e in maniera autonoma siamo noi, all'interno del mondo del volontariato. Questo è stato sicuramente molto difficile farlo capire ancora oggi non tanto all'interno del Soccorso alpino quanto all'interno del Dipartimento di Protezione civile, dove ci sono alcune correnti che non sono eccessivamente convinte. I rapporti al momento attuale sono ottimi, anche in passato, con gli ultimi tre Capi del Dipartimento, intendo Guido Bertolaso, Franco Gabrielli e l'attuale Fabrizio Curcio, sono assolutamente ottimi perché loro hanno capito che quando hanno un problema difficilmente risolvibile per l'ambiente, tipo incidenti in grotta, incidenti in acqua a grandi profondità, hanno a disposizione la nostra struttura che per la loro testa è molto strana perché è una struttura di volontariato composta da professionisti, volontari altamente preparati che risolvono il problema al di fuori degli schemi".

**Il Soccorso speleologico, diversamente dal Soccorso alpino, è caratterizzato da interventi in cui i tecnici convergono da tutta Italia e da un punto di vista operativo non è circoscritto a un ambito strettamente territoriale: per questo serve una elevata condivisione di tecniche, di metodi e persino la conoscenza personale reciproca tra i soccorritori. Come ci si riesce?**

"Conoscendosi e lavorando assieme, questo è essenziale. Persino facendo festa assieme, e questo nel mondo speleologico capita abbastanza sovente. Ci si è

resi conto che non c'era nessun Gruppo di soccorso in Italia in grado di far fronte a incidenti gravi. Ci si è finalmente resi conto, e l'intervento in Germania lo ha dimostrato, in modo assolutamente palese, che in grandi incidenti a elevate profondità non esiste nessun soccorso nazionale, anche se si muove integralmente, che sia in grado di fare fronte ad un intervento complesso in cui è d'obbligo privilegiare l'interesse dell'infortunato. Purtroppo fuori dall'Italia, a volte per spirito di bandiera o per questioni economiche, lavora un unico servizio di soccorso e i tempi si dilatano in maniera impossibile, soprattutto l'organizzazione e la capacità medica di intervenire in profondità non è così puntuale come quella italiana. Così, a volte, gli incidenti purtroppo non si concludono in maniera positiva. L'unico modo per ottenere questo risultato è fare esercitazioni congiunte a livello internazionale, partecipare agli incontri internazionali per conoscere, in Europa, dove andare a prendere i tecnici più adatti per risolvere un determinato problema. Non andiamo solamente noi all'estero, conosciamo anche stranieri fatti venire da noi. Per tornare indietro un numero enorme di anni, la soluzione dell'incidente alla *Grotta Taramburla* è stato un francese, Patrick Penetz, un subacqueo francese amico, che conoscevo personalmente e che è riuscito a trovare la soluzione per passare oltre. Non era un sifone ma un sifone pensile, e questo è stato il primo caso in cui sono stati fatti intervenire degli stranieri nel nostro territorio. Era piccolo, mingherlino, abilissimo ed è riuscito a passare dove i nostri subacquei, seppure molto validi, avevano delle grosse difficoltà".

**Come si integrano la componente speleologica e quella alpina all'interno del C.N.S.A.S.? Come è stato l'inizio e quali sono le prospettive attuali?**

"Il Soccorso speleologico nasce subito dopo due incidenti mortali, in particolare quello che ha scatenato la necessità è stato quello di Eraldo Saracco in Sardegna. Il Soccorso speleologico nasce quindi come struttura autonoma. Il primo livello di integrazione è stata una visione molto moderna dell'allora Direttore, potremmo definirlo Presidente del Soccorso alpino, Bruno Toniolo, che ha voluto che gli speleologi entrassero all'interno di quello che allora si chiamava Corpo del soccorso alpino. L'integrazione, a livello nazionale, è ben lungi dall'essere terminata, tra la parte speleologica e quella alpina. È un percorso in atto, in alcune regioni il processo è molto rapido e si può dire che esista già l'integrazione. Nelle regioni storicamente più forti dell'arco al-

pino, come Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino, l'integrazione è ottima, mentre quella operativa è ancora da mettere a regime, e la strada secondo me da percorrere è quella che negli incidenti di persone disperse la parte speleologica può fare molto, in collaborazione con le squadre alpine. Questa è la strada da percorrere, si arriverà a una conoscenza, noi prenderemo alcune piccole tecniche in uso al settore alpino e sicuramente il settore alpino farà proprie nostre tecniche che sono valide. A quel punto ci sarà l'integrazione operativa, che è ben più importante di quella che è l'integrazione organizzativa, che al momento c'è e che praticamente è applicata su tutto il territorio nazionale".

**Quello che ha fatto nel Soccorso è ben visibile, le cariche che ha ricoperto, il modo in cui ha portato avanti la parte tecnica in tutti questi anni ma, emotivamente, che cosa è il Soccorso per lei?**

"Dopo tanti anni, fa parte della mia vita: prima che ci fossero i *telefonini*, vivevo con il *cercapersone* sulla scrivania, adesso vivo con due *telefonini*, da sempre, mia moglie sa che nell'arco di dieci minuti magari parto per andare a Napoli o all'Isola del Giglio o all'Aquila. Non riesco a immaginare come sarebbe potuta essere la mia vita senza il Soccorso".

**Quindi uno rimane nel soccorso per sempre.**

"A certi livelli sì, dopo tanti anni è impossibile distaccarsene e sarebbe anche sbagliato".

**C'è qualcosa che desidera aggiungere?**

"Direi che bisogna continuare così: il Soccorso speleologico deve essere un *unicum* a livello nazionale, una macchina che agisce in perfetta sincronia, e deve sempre più integrarsi con la parte alpina, perché ha risorse di persone, di mezzi e di potenza enormi per cui si riuscirà a ottenere dei risultati sempre migliori e sicuramente unici in tutta Europa come organizzazione e come efficacia ed efficienza negli interventi".

---

**Intervista a Gianpaolo Bianucci 1989-1994**

**In che modo lei è entrato all'interno del Soccorso, come è cominciata questa esperienza e come si è evoluta nel corso del tempo sino a diventare Responsabile nazionale e quindi avere un incarico di altissimo livello?**

"L'entrata nel Soccorso speleologico è un fatto comune, o almeno in quegli

anni, per gran parte degli speleologi. Praticando attività molto intensa, come facevo io in quegli anni, si arriva ad un livello tecnico per cui l'organizzazione, a livello locale, ti dice di entrare a far parte del Soccorso. Quello che noi del volontariato diamo al soccorso è finalizzato sempre ad un concetto di auto soccorso nel senso che il mondo degli speleologi essendo piuttosto ristretto si va quasi sempre ad aiutare e salvare degli amici. Chi si sente all'altezza, ha voglia e la preparazione, entra nel Soccorso".

**Dopo aver fatto diversi anni di volontariato, nelle organizzazioni viene fuori l'esigenza di trovare qualcuno che coordini le attività.**

"La prima esperienza di responsabilità nel soccorso l'ho avuta nel '83 quando, a livello regionale, sono stato eletto delegato dell'Emilia-Romagna e della Toscana. Allora non era come oggi che Toscana ed Emilia-Romagna sono separati. Allora costituivano un'unica delegazione perché l'attività dei gruppi speleologici dell'Emilia-Romagna si svolgeva perlopiù in Toscana e quindi la delegazione era una soltanto. Sono diventato delegato per due mandati. Alla scadenza del mandato di Responsabile nazionale di Pier Giorgio Baldracco, il mio predecessore, mi sono candidato poiché in quel momento si era formata una situazione tale che ritenevo di poter essere la persona giusta per risolverla e per portare un contributo alla nostra organizzazione. Mi sono candidato e nell'elezione del Responsabile nazionale del '89 sono stato eletto Responsabile nazionale per due mandati fino al '94. In sintesi questa è stata la mia entrata nel Soccorso. Sono rimasto in carica per due anni coerentemente a quanto io stesso, nel Regolamento della nostra organizzazione, avevo proposto ed ottenuto di mettere cioè la regola per noi speleologi di rimanere in carica massimo per due mandati. Quindi nel '94 ho lasciato la carica di Responsabile nazionale e sono diventato di nuovo un volontario semplice. Ho fatto attività in forra ancora per tre, quattro anni ritenendo di poter essere ancora ritenuto utile come volontario semplice. Dopodiché, avendo lasciato, anche in considerazione dell'età, ho deciso coerentemente con le mie idee di lasciare l'organizzazione".

**Immagino che sia stato anche un periodo particolarmente impegnativo, perché sono stati anni cruciali.**

"Allora, il mandato da Responsabile nazionale è stato caratterizzato da due problematiche, due eventi particolari: la trasformazione del Soccorso alpino da C.N.S.A. a C.N.S.A.S., per cui noi spe-

leologi abbiamo assunto la veste al pari dei nostri colleghi del Soccorso alpino. Questo è stato un passaggio cruciale importantissimo, e non è stato semplice, perché le resistenze sono state sempre e molte. Nel mondo del Soccorso alpino, gli speleologi sono sempre stati visti come dei cugini inferiori, sottomessi a livello regionale o di delegazione, però le cose stavano cambiando già con il mio predecessore *Giorgietto* (Pier Giorgio Baldracco) e con il Presidente Giancarlo Riva. Loro avevano incominciato un percorso importante per portare il Soccorso speleologico al pari di quello alpino. Io ho preso questo testimone e l'ho voluto concretizzare. In quegli anni siamo andati a riscrivere lo Statuto del Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico ed i regolamenti di attuazione. Ripeto, non è stato facile però sono riuscito a ottenere quello che era il nostro obiettivo, ovvero essere riconosciuti al pari del Soccorso alpino, con un rappresentante nell'Assemblea nazionale, un Vice responsabile e tre delegati speleologi in più. Nell'Assemblea nazionale andavano a partecipare anche tutti quei delegati che erano Presidenti dei Soccorsi regionali, e tra questi anche speleologi. Quindi la nostra presenza nell'Assemblea nazionale diventava corposa. Aldilà delle formalità questo ha significato molto perché l'organizzazione a livello locale fosse rivista. Importante è stato anche l'affermare il regolamento particolare delle sezioni speleologiche, dove io, sin dall'inizio, ho inteso mantenere e garantire l'autonomia completa del Soccorso speleologico affinché non fosse condizionato da niente e da nessuno. La nostra è un'operatività che esige di essere nazionale, mentre il Soccorso alpino opera in modo diverso, spesso molto localizzato. Ho quindi inteso, secondo questo principio, impostare il Regolamento, che poi è stato approvato, per garantire l'operatività nazionale e la completa autonomia tecnica e operativa del Soccorso speleologico. Ci sono riuscito e per me ha rappresentato un grande successo".

**L'altro aspetto importante?**

"Al nostro interno si veniva da un periodo molto intenso di attività: *Giorgietto* è stato una persona molto capace e appunto con Giancarlo Riva ha instaurato un rapporto tale per cui si cresceva insieme all'interno del Soccorso alpino. Erano gli anni della Protezione civile che stava nascendo. C'era anche il bisogno di garantirsi l'immagine di efficienza, dimostrata in diversi interventi nazionali. *Giorgietto* si era preoccupato di questo, istituendo un gruppo di persone scelte che si muovevano in Italia, là dove c'erano

delle emergenze rilevanti, in modo che rispetto all'organizzazione della Protezione civile nazionale non si facessero passi falsi. Questo poteva andare bene in quel momento di crescita particolare e Baldracco ha fatto bene a operare in quel senso, però non sarebbe potuto durare per sempre e quindi l'obiettivo che mi sono posto io, una volta succeduto a Pier Giorgio Baldracco, è stato quello di garantire ancora l'operatività nazionale ma questa volta non andando in giro con gruppi scelti di persone, le cosiddette *teste di cuoio*, ma garantendo a livello locale e nazionale una qualità dei tecnici del Soccorso speleologico ottimale. Per promuovere questo aspetto ho girato tantissimo, in sei anni sono stato dappertutto, dalla Sardegna alla Puglia, perché ho voluto toccare con mano la situazione e ho cercato di risolvere i problemi. In alcuni casi ce l'ho fatta, altri sono magari rimasti in sospenso ma si sono risolti con il tempo. Quello che però posso dire è che è stata data un'impronta di organizzazione locale e nazionale che ha funzionato, perché a differenza di quello che era accaduto nei mandati precedenti di Pier Giorgio, ho sollecitato lo sviluppo a livello locale con una grossa selezione di volontari che fossero veramente adatti alle situazioni e ho dato ai delegati delle varie regioni degli strumenti che sono stati le commissioni: la tecnica, la medica, la speleosubacquea, la commissione forre, la disostruzioni e quella radio. A parte la commissione tecnica le altre, per rappresentare il piccolo gruppo di specialisti che noi avevamo come Soccorso speleologico, sparsi nel territorio nazionale, rappresentavano una nostra risorsa. Faccio l'esempio dei medici: a livello nazionale quelli iscritti nel Soccorso potevano essere una ventina, tra questi c'erano sicuramente diversi livelli di preparazione speleologica e specialistica, la commissione medica si è messa insieme a sviluppare il discorso di aggiornamento sulle tecniche di intervento. Dal punto di vista sanitario, è diventata un vero e proprio gruppo operativo che era a disposizione dei vari delegati e responsabili regionali per le emergenze locali. Nel caso di emergenze nazionali, in cui interveniva per regolamento anche il Responsabile nazionale in perfetto coordinamento, quello che si faceva con la commissione medica si faceva anche con la commissione forre, disostruzione, radio, laddove i delegati potevano così contare di gruppi di specialisti che venivano utilizzati come squadre operative dove c'era necessità. Dove invece c'erano emergenze di dimensioni locali si coordinava via telefono o via radio. Per quanto riguardava le emergenze nazionali, che purtroppo ci sono state, interveniva

il Responsabile nazionale, in accordo con le procedure ormai standardizzate; di comune accordo con tutti i delegati, coordinava insieme al delegato locale l'emergenza di dimensione nazionale”.

### **Vuole aggiungere qualcosa d'altro che ritiene essere importante?**

“Desidero aggiungere un concetto importante: chi mi ha preceduto ha impostato l'intervento speleologico sull'intervenire nel modo più rapido e far uscire il prima possibile il ferito, l'infortunato, da questo ambiente ostile che è la grotta. Grazie proprio al lavoro della commissione medica sono arrivati a determinare un altro tipo di impostazione, un altro tipo di approccio. Quando in un incidente in grotta c'è un'emergenza sanitaria si interviene rapidamente con almeno due medici, uno che agisce direttamente sul ferito e l'altro che si tiene in contatto radio dall'interno della grotta, senza lasciare la responsabilità a un solo medico all'interno. Quindi il principio è non il prima possibile ma nel modo migliore possibile. Così il ferito viene condizionato ed ha tutta l'assistenza sanitaria: quando il medico dice che è trasportabile si trasporta. Ecco, credo che in realtà sia stata una trasformazione anche culturale enorme, perché prima l'impostazione era (per quanto erano le conoscenze di allora) di tirare fuori il ferito il prima possibile perché l'ambiente è ostile. Questi sono stati i grandi passi avanti che ha fatto il Soccorso in quegli anni; le commissioni erano diventate veramente delle commissioni impegnative, tranne la tecnica che si occupava soltanto dell'aggiornamento tecnico, sul materiale, prove ed esercitazioni che poi venivano diffuse nelle varie delegazioni. Non è stato così per le varie commissioni forse, perché in quegli anni gli specialisti che facevano operazione in forra erano pochi e la commissione specifica, essendo comunque loro stessi dei tecnici, in quegli anni assumeva anche una funzione di gruppo operativo proprio perché erano pochi gli specialisti. In caso di emergenza in forra o in gola si muovevano, si facevano arrivare sul luogo e assistevano per le operazioni di soccorso, facendo parte di questo gruppo limitato molto preparato di specialisti; così pure per le disostruzioni, la commissione fu fondamentale perché in molti casi la barella non passava, si dovevano standardizzare le tecniche, le procedure perché si lavorava in un campo molto insidioso e pericoloso. Credo siano stati fatti molti passi avanti in quegli anni: la commissione speleosubacquea era già una commissione ben strutturata, però io avrei voluto che facesse molto di più. Nel campo speleosubacqueo in quegli anni c'erano molte primedonne e quindi tene-

re insieme questi specialisti non è stato sempre facile, però avevamo veramente un gruppo di persone molto preparate, per cui poi, quando c'era da lavorare, tutto si superava”.

### **Prima ha accennato anche all'immagine del Soccorso: possiamo approfondire questo aspetto?**

“L'altro aspetto importante che ho curato, sempre in successione a quello che è stato il lavoro di Baldracco, è stata l'immagine del soccorso speleologico e questo l'ho fatto anche grazie a uno strumento che io ho considerato importantissimo. In quegli anni io e Alessio Fabbricatore abbiamo ideato un giornale nostro, della Sezione speleologica, che per altro aveva il *Bollettino*, il famoso *Bollettino* della Sezione speleologica del Corpo del soccorso alpino. Era la sintesi delle attività, raccoglieva le statistiche sugli incidenti e molto altro. Bisognava presentarlo a livello locale alle prefetture, era un giornale ma anche uno strumento di presentazione dei delegati al livello locale, uno strumento molto importante nei rapporti istituzionali. Il periodico *SpeleoSoccorso* è stato veramente un grande successo, una rivista apprezzatissima, tant'è vero che anche Franco Garda, che ho avuto l'onore di conoscere come Presidente del Soccorso alpino in quegli anni, è sempre stato un grosso estimatore della rivista *SpeleoSoccorso* e ha sempre sollecitato che se ne facesse una rivista del Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico e non soltanto della Sezione speleologica. Io mi sono sempre tirato un po' indietro perché non volevo che si sottraesse questo strumento importante al Soccorso speleologico. Farlo diventare una rivista a livello nazionale significava magari perdere poi quello strumento particolare che a noi serviva: queste mie preoccupa-

zioni si sono poi rivelate fondate perché il notiziario del Soccorso alpino e speleologico in un certo senso ha privato il Soccorso speleologico di questo strumento importante. Comunque, sono stati pubblicati diversi numeri e se avete modo di consultarli vi rendete conto che sono stati veramente un bel biglietto da visita, sia per i delegati, sia per il responsabile nazionale verso le istituzioni”.

### **C'è magari un episodio particolare da ricordare?**

“Il Soccorso speleologico è prima di tutto un'emergenza sanitaria: è ancora impresso nella mia mente quando, nel 1992, c'è stato l'intervento di soccorso all'Antro del Corchia. Un speleologo polacco è caduto e si è rotto la milza; per rottura di milza si muore, il rischio è alto anche in ambulanza durante il trasporto all'ospedale. Allora i medici intervennero e condizionarono il ferito. Capirono subito che c'era un problema grande e quindi lo trasportarono con estrema delicatezza, per cui quella persona è riuscita ad arrivare all'ospedale. Dopo qualche mese, è arrivata una lettera di ringraziamento e questa è la testimonianza più palese che le nostre scelte erano state veramente azzeccate. Un altro evento, purtroppo per certi versi triste, è stato l'intervento del *Veliko Sbrego* del 1990, il primo intervento al mondo in grotta a profondità di poco inferiore a mille metri. C'è stato di recente l'intervento in Germania, a profondità superiori a mille metri e i giornali l'hanno proposto come primo intervento al mondo a quella profondità; in realtà non è del tutto vero perché anche noi nel 1990 in Slovenia (*Cernelško Brezno*) abbiamo impegnato 160 volontari da tutte le parti d'Italia, facendo un'operazione abbastanza simile. Lì veramente abbiamo dimostrato di essere un'organizzazione compatta a livello nazionale. Purtroppo, ripeto, le vicende sono state tragiche perché è morto un soccorritore ma dal punto di vista dell'organizzazione è stata davvero una prova dalla quale siamo usciti a testa alta. I momenti più brutti del mio mandato da responsabile nazionale sono stati appunto questi e direi anche la morte di Franco Garda, che è arrivata così improvvisa nel 1993 mentre ero all'incontro internazionale del Matese. È stata una notizia tragica per noi perché Franco è sempre stato un nostro estimatore e un amico degli speleologi”.

### **Paolo Verico 1995-2000**

a cura di Luca Calzolari

Mi è stato chiesto di ricordare brevemente la figura e il lavoro di Paolo nel suo ruolo di responsabile nazionale del



Soccorso speleologico (dal 1995 al 2000). Paolo e io eravamo legati da una profonda amicizia, nata all'interno del Soccorso e via via diventata qualcosa di ben più ampio del legame tra soccorritori speleologici. Purtroppo Paolo ci è stato portato via nel 2006 da una malattia. Queste righe, concedetmelo, sono certamente di parte sia per la condivisione delle idee di Paolo, sia per l'intreccio del nostro lavoro all'interno del Soccorso, sia per l'affetto che ci ha legati. Cercherò di evitare che lo siano eccessivamente. Quello che leggerete è quindi strettamente legato alla mia percezione di allora e intrecciato inevitabilmente con i ricordi e l'esperienza di oggi. È il rischio che ha deciso di correre chi mi ha chiesto di scrivere queste righe, e io nell'accettare il compito.

Credo che la qualità principale di Paolo sia stata quella di essere lungimirante. Lavorava per il soccorso avendo una visione, una prospettiva e degli obiettivi di lungo termine. Gli era chiaro inoltre che doveva gettarne i semi nel medio periodo. Spargerli prima di passare la mano era il modo per *obbligare* il futuro Responsabile nazionale a decidere cosa farne: svilupparli o spiegarne l'abbandono motivandolo con buone ragioni.

Un tema legato alla lungimiranza su cui abbiamo ragionato spesso è che un buon Responsabile nazionale conosce la necessità di non limitarsi alle questioni del proprio tempo di comando, ma lavora per costruire seconde linee, a tutti i livelli, che al momento giusto si proporranno per (o saranno chiamati a) prendere in mano con competenza la direzione del Soccorso, naturalmente passando attraverso la sovranità delle elezioni. Probabilmente identificare i futuri possibili dirigenti è una delle difficoltà maggiori, il rischio di fallimento è alto, ma bisogna provarci.

La capacità di visione di Paolo era alla base delle risposte ai problemi puntuali e alle necessità organizzative contingenti. Vorrei fare un esempio che a mio avviso rende chiaro quanto detto. Durante il suo primo mandato, Paolo ricevette una lettera del più forte tecnico speleosubacqueo del tempo che in sintesi estrema sosteneva che la commissione speleosubacquea non aveva le capacità tecniche necessarie per svolgere l'attività di soccorso. Immagino cosa frullò nella sua testa di Responsabile nazionale, che sapeva bene che il soccorso è una struttura a valenza tecnica. Sono convinto che passò ore a riflettere chiedendosi: azzerare la commissione e in caso d'incidente puntare sui pochissimi super tecnici da recuperare anche all'estero o perseguire una strada più complessa e rischiosa ma che teneva in piedi la Com.Sub. e probabilmente motivava alla necessità di mi-

gliorare il livello tecnico organizzativo e chiamava alla responsabilità individuale chi ne faceva parte? Me lo immagino mentre ci pensava guidando il suo amato *Land Rover* tentando di non arrivare troppo in ritardo in qualsiasi luogo stesse andando. La scelta di Paolo fu di mantenere la commissione e lavorare per farla crescere, cosa che portò all'allontanamento dal soccorso dell'estensore della lettera. Credo che sia stata una riflessione complessa. Cosa c'era dietro a questa decisione che all'epoca suscitò alcune perplessità e reazioni contrarie? L'idea, in realtà ancora poco diffusa in quegli anni, che il soccorso (tutto) è tanto più efficace quanto più è una struttura organizzata composta da tecnici formati con uno standard definito, capace di prestare soccorso efficacemente proprio perché struttura organizzata e con una buona qualità media. Paolo era convinto che i grandissimi tecnici sono delle eccellenze utilissime, ma da soli non sono sufficienti per risolvere un intervento complesso come quello speleologico e la loro competenza deve essere inserita (e trasmessa) e funzionale a una struttura organizzata. E ancora che uno dei compiti interni del Soccorso, associati i requisiti minimi di capacità tecnica e speleologica che ciascuno deve possedere, è di far crescere i propri volontari tecnicamente più deboli, non di escluderli. Quest'ultima considerazione mi serve anche per ricordare l'attenzione e lo sprono alla commissione tecnica all'interno della quale Verico fece poi approdare l'idea della scuola tecnici, sviluppata poi compiutamente da Matteoli (che di Paolo è stato il Vice). Oltre che alla crescita squisitamente tecnica, nel secondo mandato Verico diresse la sua attenzione e impegno su altri due aspetti: la formazione dei delegati e la comunicazione all'esterno. Cose che diamo ormai per assodate e ci appaiono normali. Paolo decise che era ora di occuparsi di questi aspetti in maniera sistematica. Ricordo le prime (e lunghissime) riunioni di quella che oggi è diventata la S.Na.D.O.S. e che allora era attiva solo in ambito speleologico e chiamavamo *scuola quadri*. Eravamo in quattro: Corrado Camerini, Graziano Ferrari, Paolo e io. Una volta portai a una riunione una notevole quantità di *ravioli* e *saba* (mosto d'uva cotto) fatte in casa che spazzolammo rapidamente, da lì in poi iniziammo tra noi a chiamarci *i sabadoni*.

Il punto di partenza era la consapevolezza che l'intervento speleologico è un intervento complesso che ruotava attorno a due figure gestionali: il delegato e il caposquadra. Mentre per il caposquadra la formazione tecnica non mancava, i de-

legati invece scontavano l'assenza di una formazione dedicata e codificata per la gestione della delegazione e degli interventi. I delegati si basavano esclusivamente sulla propria e altrui esperienza. Resisteva anche l'abitudine culturale, ci dicevamo nelle riunioni, di considerare quello del delegato un ruolo meramente burocratico, mentre invece non era così, la responsabilità ultima insisteva già allora sulle loro spalle. Paolo, e noi con lui, era determinato a utilizzare il tempo del suo mandato per eradicare definitivamente l'idea che l'intervento di soccorso si faceva solo in grotta e fuori in qualche modo ci si arrangiava. La gestione dell'intervento richiede molta cura, capacità di previsione degli scenari, conoscenza della struttura, delle norme e tutte le altre competenze che oggi abbiamo chiare in testa. Dunque si iniziò a organizzare ed erogare formazione ai delegati. I temi più o meno erano: organizzazione del C.N.S.A.S.; assetto normativo; gestione della delegazione; organizzazione delle esercitazioni; le diverse fasi dell'intervento ovvero chiamata (allora di norma le chiamate non arrivavano attraverso il 118) e allertamento; il primo intervento; pianificazione dell'intervento; esecuzione dell'intervento; strategie; comunicazione. L'impegno di Paolo nella *scuola quadri* è proseguito sino alla sua morte.

Resta ancora da parlare velocemente della questione comunicazione all'esterno. Un tema che anche in questo caso mi ha visto impegnato in prima persona in virtù della mia professione. Durante il suo mandato Paolo ha voluto costituire un gruppo di lavoro che gestisse la comunicazione con i media. Gli era chiaro che dovevamo assolutamente far conoscere il nostro operato, le ragioni oggi sono note a tutti e comunque facilmente intuibili, pertanto non mi dilungo. Il Soccorso speleologico aveva già affrontato e in parte gestito questo aspetto grazie soprattutto all'impegno di Fausta Bianchi che fungeva da addetta stampa. In quel momento però bisognava fare un passo in più, si doveva creare una struttura più ampia e articolata (un addetto stampa per delegazione), formata specificatamente e riconosciuta innanzitutto al nostro interno. Così nel 1998 (se la memoria non mi tradisce) a Bocca Seriola, in Umbria, nacque il G.L.A.S.D. (Gruppo di Lavoro Addetti Stampa di Delegazione), del quale divenni il coordinatore e Mauro Guiducci il mio Vice. A quella riunione (sempre se la memoria mi assiste, mi perdoni chi dimentico) parteciparono anche Mauro Inglese, Ube Lovera, Antonio Del Magro e Fausta Bianchi.

Non posso fare a meno di ricordare che all'interno del Soccorso (sia alpin che

speleologico) le resistenze culturali alla strategia del dialogo con i media furono notevoli sin da subito e durarono a lungo.

In quegli anni sempre su iniziativa di Paolo, realizzammo sia un filmato istituzionale del Soccorso speleologico, sia i primi filmati dedicati a entrambi i settori, le cosiddette *pillole*, da fornire alle televisioni per la copertura delle notizie ai telegiornali.

Infine un aspetto meno noto della gestione di Verico è che di norma agli esecutivi erano aperti ai coordinatori di commissione. Ho sempre ritenuto che fosse una buona strategia per condividere, informare e ascoltare. Ho più volte punzecchiato Paolo dicendogli che in fondo in fondo questo era il suo modo per non lasciare troppo sciolte le briglie ai coordinatori. Tengo per me la sua risposta.

Questi a mio avviso sono gli elementi che hanno caratterizzato l'attività e la visione di Paolo, elementi che considero semi d'innovazione che indiscutibilmente hanno germogliato e che hanno fortemente contribuito a costruire quello che è il Soccorso alpino e speleologico del terzo millennio.

### **Intervista a Sergio Matteoli 2001-2005**

**Come era organizzato il Soccorso speleologico quando eri Responsabile nazionale? Che differenze c'erano rispetto a come è adesso?**

“I medici alpini potevano avere la possibilità di lavorare con gli speleologi, in quanto l'organizzazione che avevano creato i medici con Ugo Vacca e con Corrado Camerini ed altri prevedeva sempre la presenza di un medico interno e uno esterno. I medici alpini potevano comunque dare una grossa mano anche se a livello tecnico era difficile avere scambi, perché la parte alpina dettava le regole e quindi anche tutto l'addestramento che riguardava l'elisoccorso e che è comunque gestito dai componenti della Scuola Nazionale Tecnici (S.Na.Te.), quindi questa era la differenza. Poi le forre hanno fatto cambiare un poco il panorama nazionale”.

**È sotto gli occhi di tutti, hai fatto un lavoro eccezionale perché hai creato un'uniformità a livello nazionale, ma nel momento in cui è nata nel tuo periodo, come si è strutturata, come si è creata? Hai in qualche modo analizzato come la Scuola nazionale forre è nata e progredita?**

“Diciamo che essendo un vecchio *forrista* ho seguito con particolare attenzione la parte forre, che all'inizio stentava un

poco e poi, un po' per sana competizione, è cresciuta a dismisura grazie a personaggi come *Astigo* e Enrico di Lecco. Diciamo che questa l'ho seguita e l'ho vista crescere, mentre per la parte della tecnica speleologica la Scuola tecnici aveva soltanto bisogno di un responsabile, in quanto figura superiore. Grazie ai tecnici con Massimiliano Re e tutti gli altri che si sono alternati nella gestione tecnica, riuscirà sicuramente ad avere un passo diverso, anche perché si parlava di tecnica speleologica e quindi non dovevamo in qualche maniera confrontarci. Chiaramente abbiamo iniziato creando una specie di piccola struttura in Garfagnana, grazie al Comune di Vagli, poi sempre in Garfagnana abbiamo avuto una struttura della Toscana che ha aiutato. La Scuola nazionale tecnici è decollata da sola, senza grandi problemi. La Scuola forre ha avuto più problemi iniziali perché era strutturata tra gruppi in parte alpini in parte speleologici e quindi aveva bisogno di essere più seguita dal punto di vista politico ma non certamente tecnico. Considera che il ruolo di un Responsabile nazionale non è certo quello di intervenire nelle scelte tecniche perché queste sono demandate a chi il tecnico lo fa tutti i giorni. Il ruolo mio era quello di stimolare, fare in modo che non cadesse la tensione, di trovare delle soluzioni di carattere economico che potessero in qualche maniera soddisfare le esigenze della Scuola. Certamente non ho mai interferito, anche perché probabilmente non avevo le capacità tecniche, ripeto questi aspetti sono sempre stati lasciati a chi il tecnico lo fa quotidianamente”.

**Dei tuoi cinque anni, di situazioni che si sono create, rapporti, incidenti, che cosa ti ricordi?**

“Ricordo le soddisfazioni di aver cominciato a fare le prime esercitazioni profonde con pozzi nella neve o con altre situazioni dove abbiamo provato a metterci in gioco. Nei rapporti con le persone del consiglio il fatto che esisteva un modo che avevamo inventato non certamente noi ma portato lì dentro, quello del carabiniere buono e del carabiniere cattivo, dove io dovevo essere quello che urlava e poi qualcuno diceva no forse Sergio un po' esagerato però ... ma con quel però poi si riusciva a strappare qualche migliaio di Euro in più per qualche cosa o qualche concessione ai vari Presidenti che si sono succeduti. Diciamo che con il Presidente Baldracco era molto più difficile perché, avendo un'estrazione speleologica, era preparato al modo di fare degli speleologi, mentre con Armando Poli che era un alpinista, un uomo di montagna, queste sceneggiate

erano nuove e avevano successo. Però devo dire che con Baldracco avevamo un Presidente che era molto attento alle problematiche del Soccorso speleologico, quindi non avevamo bisogno di fare grandi sceneggiate per riuscire a portare a casa qualche risultato positivo di carattere politico o economico”.

**Al di là delle abilità tecniche, c'è anche un patrimonio di competenze di tutt'altro genere da mettere in ballo durante l'intervento e vista la sua esperienza, quali sono questi saperi che intende trasferire a chi entra adesso nel C.N.S.A.S. o magari a coloro che ci stanno da tempo ma che per la prima volta hanno incarichi di responsabilità?**

“Ci sono degli aspetti per cui io, perlomeno con i miei amici più vicini toscani, ho sempre cercato di battagliare perché molto spesso la figura del soccorritore dopo un po' di tempo si affievolisce, nel senso che comincia a diventare più importante l'aspetto esteriore di quello interiore. Personalmente ho sempre pensato che sì, era estremamente importante che qualcuno lavorasse per un'uniformità delle divise, che i colori fossero carini, sgargianti e tutto il resto. Però ho sempre ritenuto che questo aspetto fosse marginale, mentre per altri questo aspetto assumeva un'importanza non voglio dire principale ma importante. Mi sono sempre battuto perché la funzione del soccorritore rimanesse tale indipendentemente dalla bellezza degli abiti che si indossavano e questo era stato un poco anche un modo di avere delle discussioni con alcuni colleghi della parte alpina che ritenevano questo aspetto della visibilità una cosa importante. Io non l'ho mai negata ma ho sempre ritenuto che l'arrivare il più velocemente possibile su un infortunato con una conoscenza perfetta delle tecniche fosse prioritario rispetto a divise tutte uguali. Questo è sempre stato un retaggio dei primi tempi in cui facevo il soccorso, dove praticamente nessuno aveva le divise però ci si dannava l'anima per imparare il modo migliore per risolvere il problema”.

**Sei stato nel Soccorso per molti anni, quello che hai fatto per il Soccorso lo sappiamo, l'abbiamo visto e ce lo stai raccontando, però cosa è stato per te il Soccorso?**

“La motivazione che mi spinse ad entrare nel Soccorso fu che da giovane speleologo mi ritrovai a dover dare una mano in un intervento di soccorso nel *Antro del Corchia* e lì capii che effettivamente chi andava in grotta imparava anche a recuperare un infortunato e che probabilmente avrebbe dato una mano a

qualche amico. Da lì nacque questa esigenza, poi piano piano mi sono ritrovato, da semplice volontario per una ventina d'anni, a decidere chi si prendeva l'onere di smettere di fare il barelliere o il contrappeso e a pensare a una parte più organizzativa e da lì è iniziata la mia carriera di responsabile in Toscana. Tutto nasce dalla consapevolezza che in grotta, ma questo vale anche per la montagna, può succedere che qualcuno si faccia male. Quindi io pensavo che fosse assolutamente necessario avere la conoscenza della tecnica che mi permetta di dare una mano, niente di trascendentale ma semplicemente un aiuto a persone che comunque hanno come te una stessa mentalità o decidono di impiegare il proprio tempo in un'attività: questa era la motivazione”.

### **E dopo, che cosa è successo?**

“Andando avanti sono entrato sempre più a fondo nel Soccorso ed in più è subentrata la voglia di riuscire a fare qualcosa, se non più fisicamente, all'interno di una struttura operativa di soccorso magari come mente, come organizzatore, come responsabile. Questo è stata la molla che mi ha portato a lavorare tanti anni a Milano e in giro per l'Italia. È stata la molla che mi ha obbligato a dare le dimissioni, quando mi sono reso conto che per motivi di lavoro mi assentavo spesso dall'Italia e quindi non ritenevo giusto che una persona che va all'estero per lavoro potesse mantenere un impegno di quel genere. Siamo tutti utili ma nessuno indispensabile, non è assolutamente necessario mantenere la patacca se poi non si può veramente lavorare per la patacca. Era famoso il discorso che si faceva su quanti sono in Italia gli speleologi che puoi mandare a fare un soccorso; non hai il tempo di selezionare, mandi i primi che trovi. Se i primi che trovi iniziano a dire: “mah, io non ci sono mai andato, io non penso di essere in grado”, capisci che probabilmente c'è qualcosa di sbagliato nella struttura e nella mentalità. Questo è sempre stato uno dei punti che io ho battuto più di una volta e mi sembrava normale che se io ero arrivato a quel punto dovevo essere il primo che dimostrava che non c'è l'attaccamento al marchio, ma alle cose che si possono fare; per cui ho ritenuto giusto dare le dimissioni per non intralciare lo sviluppo della struttura. Poi me ne sono pentito ovviamente perché per anni mi sono mancate le riunioni, mi sono mancate le discussioni, le cene, le feste e tutto il resto. Poi uno cambia, mi sono dedicato all'alpinismo, sono riuscito ad arrivare a fare cose che magari non pensavo nemmeno di poter fare anche perché, viste le

mie dimensioni, arrivare ad andare in cima a un monte di 6000 metri in Pakistan non pensavo fosse possibile, però poi l'ho fatto e mi sono divertito. Chiaramente non sono più andato in grotta perché adesso non so se mi ci sentirei a mio agio. Con alcuni vecchi amici coetanei abbiamo deciso di riprovare, a breve, di fare una *punta* al fondo del *Corchia*, però diciamo che il distacco dal C.N.S.A.S. per un paio d'anni mi ha portato un po' di malumori perché per più di 28 anni sono stato nel soccorso, quindi capisci che era una bella fetta della mia vita”.

---

### **Intervista a Corrado Camerini 2006-2010**

#### **Puoi raccontarci dell'esperienza durante la quale hai ricoperto il ruolo di Responsabile nazionale del Soccorso speleologico?**

“Sono stato Responsabile nazionale per sette anni, nel senso che ho fatto un mandato di copertura, nell'ultimo periodo del mandato di Sergio Matteoli, in quanto lui ha sostanzialmente abdicato l'ultimo anno per notevoli problemi di tipo lavorativo, per cui ho coperto il suo ultimo anno di mandato in qualità di Responsabile, non semplicemente di Vice vicario. In seguito, ho ricoperto i due mandati consecutivi triennali, per sette anni di copertura della carica fino al 2012”.

#### **Durante questo periodo (sette anni è un periodo abbastanza lungo), sono successi degli interventi che hanno richiesto una particolare organizzazione di forze o gestione?**

“Ne sono successi diversi, sicuramente ci sono stati due aspetti importanti per quanto riguarda la cosiddetta incidentistica: uno riguarda alcuni incidenti che sono avvenuti all'estero, e che quindi hanno necessitato di un aggiustamento e di una serie di considerazioni a cui abbiamo dovuto far fronte che erano in sostanza delle novità. Si trattava principalmente di incidenti speleo subacquei, però di fatto hanno comportato alcuni aggiustamenti anche nelle procedure. L'altro aspetto è stato un grosso incidente che è avvenuto nella zona delle Alpi Marittime a *Piaggiabella*, un incidente a notevole profondità e con un grande impegno di persone e di mezzi”.

**Non solo nell'ambito dell'intero C.N.S.A.S. ma anche in quello speleologico c'è tutta una serie di componenti che richiede delle specializzazioni tecniche notevoli e l'ambito speleosubacqueo credo sia uno di quelli più com-**

#### **plici; quali sono le caratteristiche di questo tipo di soccorso?**

“C'è stata anche una particolare incidentistica che riguardava situazioni e scenari assolutamente nuovi e completamente fuori dalla normale routine, che hanno interessato interventi di protezione civile. Mi riferisco agli interventi che sono stati fatti durante il terremoto in Abruzzo e per quanto riguarda (qui ci riallacciamo al discorso degli speleosubacquei) all'intervento sulla *Costa Concordia*, dove proprio questo tipo di specializzazione è stata richiesta anche in un ambito che non era strettamente inerente alle normali situazioni in cui si viene a trovare il Soccorso speleologico ma dove, di fatto, proprio la particolarità dei nostri tecnici a operare in ambienti confinati, al buio e in situazioni decisamente disagiati è risultata fondamentale per questo tipo di incidente. Per parlare nello specifico degli speleosubacquei c'è da considerare che laddove un ambiente, già molto particolare come quello della grotta, viene ad essere interessato dalla presenza di acqua, in parte o completamente allagato, l'unica possibilità di percorrerlo è quella di utilizzare delle tecniche di tipo subacqueo. Oltre alle normali difficoltà che esistono nella progressione subacquea, che non sono poche, si vengono a formare tutta una serie di problematiche aggiuntive legate al fatto che il percorso è obbligatorio, l'ambiente ristretto e soprattutto che non è possibile nessun tipo di fuga verso l'alto e quindi è necessario ripetere lo stesso percorso fatto all'andata per poter ritornare da dove si era partiti, con di conseguenza tutta una serie di problematiche. A queste aggiungiamo la temperatura, che sempre è legata alle condizioni di un ambiente montano e quindi molto fredda, anche per quanto riguarda la temperatura dell'acqua, sia la visibilità ulteriormente compromessa dal fatto che non c'è una luce diretta e quindi si devono usare delle lampade; spesso, in questi ambienti subacquei la presenza di fango, di limo, che ricopre le pareti della cavità, può andare in sospensione e rendere completamente opaco l'elemento in cui si procede, per cui non si vede assolutamente nulla. Questo ovviamente è un problema notevole, oltre che un grande pericolo anche per la semplice percorribilità. Se noi consideriamo che non si tratta di semplicemente percorrere questi ambienti, ma che dobbiamo effettuare un'operazione di recupero, un intervento di soccorso, vediamo subito che si aggiungono difficoltà alle difficoltà”.

**Nel tuo mandato hai fatto tre interventi di natura completamente diversa, uno classico a *Piaggiabella*, che**

**è durato cinque giorni, con tutte quelle che sono le situazioni che noi speleologi conosciamo e a cui in qualche modo siamo preparati, e due interventi dove effettivamente non c'è stata una pianificazione, perché la Concordia nessuno se l'aspettava, e il terremoto dell'Aquila, così prolungato nel tempo e con quel tipo di movimentazione di mezzi a livello nazionale e con qualcuno anche internazionale di certo non era prevedibile. Hanno cambiato qualcosa questi tre scenari nel Soccorso alpino e speleologico e soprattutto nella formazione e nelle tecniche, nella pianificazione degli interventi?**

“Bella domanda, diciamo che effettivamente gli aspetti di questi tre interventi hanno avuto una ricaduta sul Soccorso completamente diversa. Il soccorso tradizionale, come quello di *Piaggiabella*, è stato una conferma dell'efficacia di un'impostazione che a suo tempo era stata data al Soccorso speleologico proprio sugli strascichi di un intervento, anche in questo caso estremamente complesso a mille metri di profondità, avvenuto al *Veliko Sbrego (Cernelsko Brezno)*, dove tutta una serie di situazioni anche di preparazione tecnica e di gestione dell'intervento hanno avuto una rivisitazione a 180 gradi, sono stati completamente stravolti proprio per avere la possibilità di far fronte con una buona preparazione e con una organizzazione assolutamente capillare, alle ovvie necessità di un intervento in cui si richiedevano molti uomini, che a questo punto dovevano essere uniformemente e perfettamente preparati, e mezzi che in questo caso dovevano essere assolutamente standardizzati nel momento in cui venivano a essere impiegati da persone di diversa provenienza geografica. L'intervento di *Piaggiabella* di fatto ha confermato quanto fosse buono questo tipo di impostazione, proprio perché tanta gente ha lavorato nello stesso modo, utilizzando le stesse tecniche e gli stessi materiali. Per cui, se da un lato questa è stata una conferma, i due successivi interventi hanno comportato una serie di problemi di non poca entità e il primo è stato il fatto di avere una organizzazione e una gestione che non erano più in mano nostra ma subordinata. Noi abbiamo, per motivi diversi, sempre avuto il pallino in mano, per il semplice motivo che eravamo quelli che sapevano cosa fare, come farlo e dove farlo. In questo tipo di situazione ci siamo trovati a essere dei componenti di una struttura decisamente più ampia e più complessa, che affrontava dei problemi di cui noi avevamo una competenza di nicchia. Il dove e il come dovesse essere fatto non era più una nostra scelta ma una scelta che avrebbe dovuto essere (e sottolineo avreb-

be dovuto essere) concordata. In questo ha pesato parecchio la nostra assoluta novità in questo tipo di situazioni, dove abbiamo avuto un po' di difficoltà proprio nel momento in cui i nostri tecnici e le nostre tecniche hanno dovuto confrontarsi con situazioni, persone e altre strutture che avevano situazioni diverse e in qualche caso anche contrastanti. Sicuramente abbiamo imparato parecchio, soprattutto sul fatto che in questi casi bisogna fare i necessari passi indietro per ottenere i risultati migliori. Il Soccorso deve cominciare ad avere un respiro più ampio nel momento in cui si deve confrontare con questa tipologia di situazioni. I risultati sono stati all'altezza delle nostre capacità e abbiamo imparato molto per quanto riguarda i rapporti che devono necessariamente intercorrere con strutture più grandi di noi”.

**Rispetto alle altre realtà che operano nell'ambito dell'emergenza, il C.N.S.A.S. ha una serie di specializzazioni tecniche di cui abbiamo parlato, però si contraddistingue anche per il soccorso sanitario, uno dei punti chiave: in che modo questo accade e come è cambiato nel corso del tempo?**

“Grandi cambiamenti per fortuna sotto questo aspetto non ce ne sono stati, almeno per quanto riguarda la specifica competenza in ambito speleologico; il sanitario, per motivi legati all'ambiente in cui si va a operare, deve necessariamente essere in grado di raggiungere la zona dove dovrà operare. Purtroppo la grotta non permette scorciatoie, non è come l'ambiente montano in cui, dove possibile, esiste la possibilità di utilizzare mezzi tecnologici come l'elicottero, che azzerano le difficoltà tecniche di progressione, purtroppo la grotta questo non lo permette. Il sanitario deve essere necessariamente e prioritariamente un individuo in grado di raggiungere il luogo in cui dovrà poi intervenire. Per quanto riguarda la specifica preparazione professionale, sicuramente un incremento è stato dato dalla componente infermieristica, che ha avuto una serie di agevolazioni anche dal punto di vista normativo e legislativo per poter operare; teniamo sempre conto che comunque i sanitari che abbiano le caratteristiche idonee dal punto di vista professionale, quindi abituati a lavorare in un ambiente di emergenza e dal punto di vista tecnico, quindi abituati ad arrivare e a frequentare l'ambiente grotta, sono sempre pochi, sono sempre meno. Devo dire che sotto questo aspetto la nostra componente sanitaria ha lavorato molto, proprio per la preparazione professionale dal punto di vista della competenza in termini di emergenza di questo tipo di figure. Abbiamo

delle realtà operative eccezionali, la Baviera insegna, si sta lavorando molto sulla possibilità di avere comunque un ricambio e un incremento delle *vocazioni*, però è difficile coniugare una buona competenza in termini di medicina di emergenza e una altrettanto buona competenza nella progressione in grotta”.

**Se una persona al di fuori del Soccorso ti chiedesse di parlare del Soccorso, cosa ti farebbe piacere dirle? È una passione, è un modo di vita, è una vocazione ...**

“La domanda si presta sicuramente a diverse interpretazioni, direi che pesa molto la storia personale di ognuno di noi in termini di quello che ha fatto; per quello che ho avuto modo di percepire, non solo nei miei confronti ma in tantissimi soccorritori, è che tendenzialmente un soccorritore lo diventa, nel momento in cui diventa speleologo e si rende conto dell'ambiente in cui si viene a trovare. Nel momento in cui si ragiona su quali possano essere i problemi di una situazione di emergenza che si viene a creare in quell'ambiente un po' particolare, la prima cosa che viene in mente è: “ma se io da qua devo uscire, chi vorrei che mi portasse e che mi desse una mano?” La speleologia è un'attività che non si fa praticamente mai da soli, per cui il gruppo è una delle componenti fondamentali della progressione in grotta. Su questo concetto di gruppo possiamo tranquillamente estrapolare il concetto di avere un gruppo di persone che si strutturano per dare una mano a intervenire in questo tipo di situazioni. Questa per certi aspetti potrebbe anche essere una motivazione *boomerang*, nel senso che spesso ci accusano di essere dei soccorritori che si soccorrono tra di loro. Per certi versi è vero, noi andiamo a soccorrere speleologi, soccorriamo persone che molto spesso conosciamo e di cui condividiamo interessi, stimoli e situazioni. È proprio questo uno degli stimoli più importanti, questa condivisione che nasce nel momento in cui uno diventa speleologo, finisce con l'essere uno degli stimoli per essere disponibile a dare una mano. Tale disponibilità uno può approfondirla e a questo punto diventa soccorritore *professionale*, il termine giusto forse è proprio questo, nel senso che se ci si rende conto di nutrire interesse e lo si sviluppa bene, questo particolare aspetto di essere un soccorritore può diventare una delle attività a cui dedicare buona parte del proprio tempo libero”.

**Potremmo concludere con una considerazione sulla formazione dei tecnici.**

“Sotto questo aspetto direi che è uno dei fiori all'occhiello della nostra struttura,

la formazione è molto curata, abbiamo dei periodi di addestramento che in buona sostanza non finiscono mai, e questo sicuramente è uno dei segreti del successo e delle capacità che in certi modi ci vengono riconosciuti anche dalle altre strutture di soccorso. L'addestramento molto preciso, la definizione dei ruoli, la precisione nell'individuazione degli step, per certi versi molto lunghi, teniamo conto che la preparazione di un tecnico di soccorso speleologico al livello finale non avviene mai prima di tre o quattro anni. Si può progredire successivamente per altri quattro anni, se vogliamo arrivare a livelli di preparazione più elaborati, di fatto tutto ciò ha portato a due principali risultati: il livello del nostro Soccorso non è *molto buono*, è *estremamente buono*, e comunque questa preparazione è diffusa dalle Alpi alla Sicilia, ed ha permesso di fatto di far fronte a interventi complicati, in cui è indispensabile avere molti soccorritori, fatto che nessuna struttura locale può permettersi, con un livello di preparazione estremamente omogeneo”.

**Se ci giriamo verso il passato, a eccezione dei Responsabili nazionali che comunque hanno avuto un ruolo guida primario, perché hanno in qualche modo gestito e diretto il Soccorso, quali sono le persone che secondo te hanno fatto il Soccorso in questi cinquant'anni?**

“Ci sono alcune figure che hanno contribuito in vario modo: se vogliamo analizzare una serie di step, possiamo tranquillamente dire che ci sono state situazioni iniziali in cui c'era tutto da inventare e in questo caso i pionieri sono stati i primi gruppi, i primi grandi gruppi speleologici che si sono resi conto della necessità di avere una struttura al di sopra delle realtà escursionistiche che si facesse carico degli interventi di soccorso. Anche il fatto che poi, all'interno di questa struttura appena nata, ci si rendesse conto che andavano ripensate un sacco di cose, non solo la necessità di fare l'intervento di soccorso, ma il ripensare anche le tecniche e i materiali ed ancora tutti coloro che si sono inizialmente occupati di studiare e analizzare quali materiali usare per fare soccorso, quali tecniche usare nello specifico, cioè ciò che successivamente abbiamo sviluppato come commissione tecnica, è stata una delle prime situazioni aggregative del Soccorso speleologico che hanno contribuito a modificarlo in modo importante. Subito dopo la componente sanitaria, che anche in questo caso ha dovuto cominciare a ripensare tutta una serie di situazioni codificate a livello sanitario. Situazioni che potevano essere completamente diverse, come

quella di un pronto soccorso ma anche semplicemente di un soccorso eseguito su un ambiente esterno andavano completamente riviste e rivalutate e ristrutturare per l'ambiente grotta. E via via, tutti coloro che si sono dovuti confrontare con situazioni nuove, legate alla necessità di disostruire gli ambienti stretti, di affrontare i passaggi allagati, di doversi confrontare con realtà diverse, quindi con gli Enti preposti all'emergenza di altro tipo che non fossero solo il Soccorso alpino. Tutte queste figure hanno contribuito a cambiare e a connotare quella che è l'attuale organizzazione del Soccorso. Il Soccorso speleologico è attualmente una struttura estremamente complessa. Tutte le figure che in qualche modo hanno avuto, sia in forma di gestione o semplicemente in forma partecipativa, delle delle interazioni con le problematiche che ho elencato sono di fatto le persone che hanno contribuito a cambiare il Soccorso. I tecnici hanno accettato di buon grado tutta una serie di modifiche che ci sono cadute in testa e quindi anche loro sono stati gli artefici, magari silenziosi, di questo cambiamento”.

*Proponiamo, in chiusura, l'intervista al Vice responsabile nazionale per autonomia Aurelio (Lelo) Pavanello che dal 1976 al 1994 ha supportato vari Responsabili nazionali ed è tutt'ora il referente per la Documentazione del Soccorso speleologico*

### **Intervista a Aurelio Pavanello**

**Quello che hai fatto per il Soccorso e che continui a fare è sotto gli occhi di tutti. Che cosa ha dato a te il soccorso invece?**

“Ha dato, innanzitutto, credo, una dimostrazione di solidarietà fra le persone che fanno la stessa attività, la speleologia. Ci siamo resi conto a suo tempo che se purtroppo succedeva qualche incidente dove non c'era niente di organizzato, il fatto diventava preoccupante. Ci siamo resi conto che chi poteva effettuare il soccorso in grotta erano gli speleologi e allora ci mettemmo d'accordo per cercare di inventare qualcosa. Nel 1965 ci fu la morte di Eraldo Saracco in Sardegna e gli amici del Gruppo speleologico piemontese, per onorare la sua memoria, immaginarono di organizzare un soccorso speleologico a livello nazionale. Abbiamo iniziato così, lavorando tanto. Ognuno ha contribuito come poteva, siamo riusciti a creare qualcosa che nel tempo, ritengo, abbia dato risultati importanti, sia dal pun-

to di vista organizzativo sia dell'intervento, per di più medicalizzato. Oggi il Soccorso speleologico italiano è riconosciuto anche a livello europeo. Abbiamo visto, con l'intervento in Baviera, che tutti hanno riconosciuto la preparazione e le capacità degli speleologi italiani. Personalmente sono soddisfatto del lavoro eseguito e, fatto da non sottovalutare, ha permesso di sviluppare rapporti umani, di amicizia, di grande affetto fra le persone. Questo è un aspetto, a mio avviso, importante. Quando gli speleologi si trovano per effettuare un soccorso dimenticano le rivalità che ci possono essere fra i gruppi. In questo senso ricordo i primi anni in cui c'era un campanilismo esasperato. Il Soccorso ha consentito di superare certi umori, i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti. Da quando il Soccorso è stato fondato (ho fatto una bozza di conti) si sono verificati, a partire dagli anni Sessanta fino a oggi, in Italia, 927 incidenti, che hanno coinvolto 1.431 persone, e ci sono stati anche 102 incidenti mortali in grotta. Siamo partiti da una situazione iniziale in cui il soccorso era suddiviso in cinque gruppi, per un totale di 110 volontari, e oggi siamo una realtà molto più radicata sul territorio, divisa in regioni e credo che i risultati siano sotto gli occhi di tutti. Attualmente il Soccorso speleologico viene chiamato anche per operazioni non propriamente speleologiche in quanto la nostra capacità, la nostra esperienza, la nostra professionalità ci mette in primo piano e ci fa collaborare anche per la ricerca di persone o altre situazioni”.

**Tu che sei un po' lo storico e che hai vissuto dei momenti importanti puoi raccontare come è stato il momento proprio della fondazione del Soccorso? Stavi a quel tavolo, in quelle stanze?**

“Sì, l'idea del soccorso è venuta dopo l'incidente nell'agosto 1965 alla *Grotta Guglielmo*, sopra il Lago di Como: uno speleologo milanese era caduto nel pozzo finale ed è stato dato l'allarme. A quei tempi la *Guglielmo* era considerata una grotta indubbiamente impegnativa, e il compagno che era con questo ragazzo è riuscito a dare l'allarme ed è intervenuta una prima squadra, che però non è stata in grado di arrivare sul posto. Dopo un appello radio, siamo partiti insieme a piemontesi, triestini e altri, organizzando il soccorso e recuperando il corpo. Ci siamo resi conto che esistevano degli speleologi tecnicamente validi ma non c'era un minimo di organizzazione, per cui da lì partì il tutto. Nel settembre dello stesso anno in Emilia-Romagna ci fu un congresso regionale, dove fu presentata una

relazione sulla necessità di istituire un soccorso speleologico nazionale e da lì, insieme al grande lavoro che hanno fatto certamente da un punto di vista organizzativo gli amici di Torino, è partita questa proposta che ha coinvolto tutti i maggiori gruppi di speleologi, tecnicamente più preparati, che avevano voglia di rimboccarsi le maniche e darsi da fare. Devo dire che nel marzo del 1966 ci fu l'accettazione da parte del Corpo del soccorso alpino, come si chiamava allora. Il Responsabile era Bruno Toniolo, che capì che i soccorsi in grotta li potevano fare solo gli speleologi e quindi accettò che all'interno del Soccorso alpino venisse istituita la sezione speleologica. Debbo ringraziare la comprensione che ha avuto Toniolo nei nostri confronti, perché parecchi delegati alpini all'inizio ci vedevano abbastanza male, nel senso che noi avevamo, e abbiamo, una mentalità molto diversa, eravamo un po' anarcoidi rispetto a quella che era una certa impostazione. Nel tempo però abbiamo dimostrato che quando si tratta di fare del soccorso in grotta, nessuno riesce a farlo meglio di noi".

**Vivendo il Soccorso da cinquant'anni, quali sono i punti che secondo te hanno rappresentato delle svolte, degli incrementi o degli incentivi, oppure, se ci sono, quali sono i punti in cui si è tornati indietro? Se tu dovessi fare una cronologia del Soccorso e indicare le date più significative, quali citeresti?**

"Agli inizi, al primo congresso del Soccorso svoltosi a Trieste nel 1969, la priorità era fare in modo che tutti i vari gruppi avessero gli stessi materiali e le stesse tecniche: era necessario standardizzare le procedure. La progressione avveniva tramite *scalette*, l'obiettivo era di arrivare ad avere tutti le stesse *scalette*, con le stesse caratteristiche. Poi ci si rese conto che diventava importante la presenza dei medici, perché inizialmente c'era questo concetto: "arrivi su ferito, se non hai un medico lo prendi così come è e lo porti fuori". Poi ci si è resi conto che era fondamentale avere un medico per stabilire se il ferito fosse trasportabile o da medicalizzare. Era necessaria una commissione medica, una commissione tecnica. La speleologia comprende anche attività subacquea, per cui si è iniziato a lavorare in questo senso. Nel tempo, si è arrivati al passaggio epocale, dalla tecnica di progressione con le *scalette* alle sole corde. Ci siamo organizzati in modo da attrezzare le grotte e di studiare una barella adeguata ai tempi. I primi soccorsi li abbiamo fatti con una barella che ave-

va i piedini per appoggiarla; trasportarla in grotta era allucinante. Nel 1969 uno speleologo belga portò una barella più adatta, che fu poi elaborata e fatta studiare attraverso dei prototipi. In questa fase Bruno Steinberg, con il suo laboratorio, si è messo a disposizione completa del soccorso, ha provato e collaudato nuovi modelli di barelle e siamo arrivati ad avere più tipi di barella a seconda del tipo di intervento da effettuare, tenendo sempre presente che ci deve essere un medico che stabilisce se il ferito si può recuperare oppure se non è trasportabile e quindi attendere che il ferito sia stabilizzato. Passaggi ne sono stati fatti tantissimi, corsi di aggiornamento fatti alla *Capanna Morgantini* sul Marguareis, con prove tecniche ed esercitazioni, parlo degli anni Settanta e Ottanta. La prima esercitazione nazionale fu fatta nel 1970, l'anno del *Corchia*. Facemmo un recupero da sopra il pozzo a *elle* fino fuori. Anche lì risultò fondamentale che tutti usassimo le stesse tecniche e gli stessi materiali, altrimenti sarebbe risultato impossibile. Tutta questa fase di adeguamento ha portato a dei risultati. L'utilizzo delle corde, a metà degli anni Settanta, ha rivoluzionato tutto e ha permesso di progredire più velocemente nelle tecniche in contrappeso. Mi ricordo quando ci fu il primo congresso internazionale in Polonia, la delegazione italiana presentava il contrappeso e rimasero tutti impressionati positivamente di queste tecniche. Da quel momento furono avviati dei rapporti internazionali che ci hanno permesso di crescere e di farci conoscere".

**Da tanto tempo ti occupi della raccolta dei dati e quindi, analizzando un po' in un'ottica statistica gli interventi, come flusso di ingresso e di uscita dei soccorritori, hai un'idea di come sia stata la tendenza negli anni? C'è un aumento o una diminuzione delle persone che vogliono entrare nel Corpo oppure è una cosa che rimane stabile?**

"Direi che varia. In alcune zone c'è più fermento, maggiore attività speleologia dei gruppi; essendoci più persone che praticano la speleologia è più facile rendersi conto che fare parte di una squadra di soccorso è importante. Ai corsi di speleologia viene ripetuto: "essere solidali con gli altri". Mediamente ritengo che non ci sia un reflusso, in alcuni casi ci sono più volontari che arrivano, in altri la situazione è abbastanza stazionaria, dipende dalle realtà locali".

**Il Soccorso è un'organizzazione di volontariato però si tratta chiaramente di un volontariato molto diverso da**

**quello che forse è nell'immaginario comune, perché ci sono obblighi formativi e obblighi anche in ambito d'intervento molto impegnativi. Si tratta di un volontariato unico in Italia ...**

"Il Soccorso speleologico è un volontariato specializzato, già per il tipo di ambiente nel quale lavoriamo, e poi nella speleologia ci sono varie specializzazioni, come lo speleosubacqueo, il disostruttore e altro. Il volontariato del Soccorso alpino e speleologico è estremamente specializzato e profondamente diverso, anche perché per far parte di una squadra del Soccorso speleologico devi essere uno speleologo che fa attività di un certo livello, non solo che va in grotta ogni tanto a contare i pipistrelli, per dire".

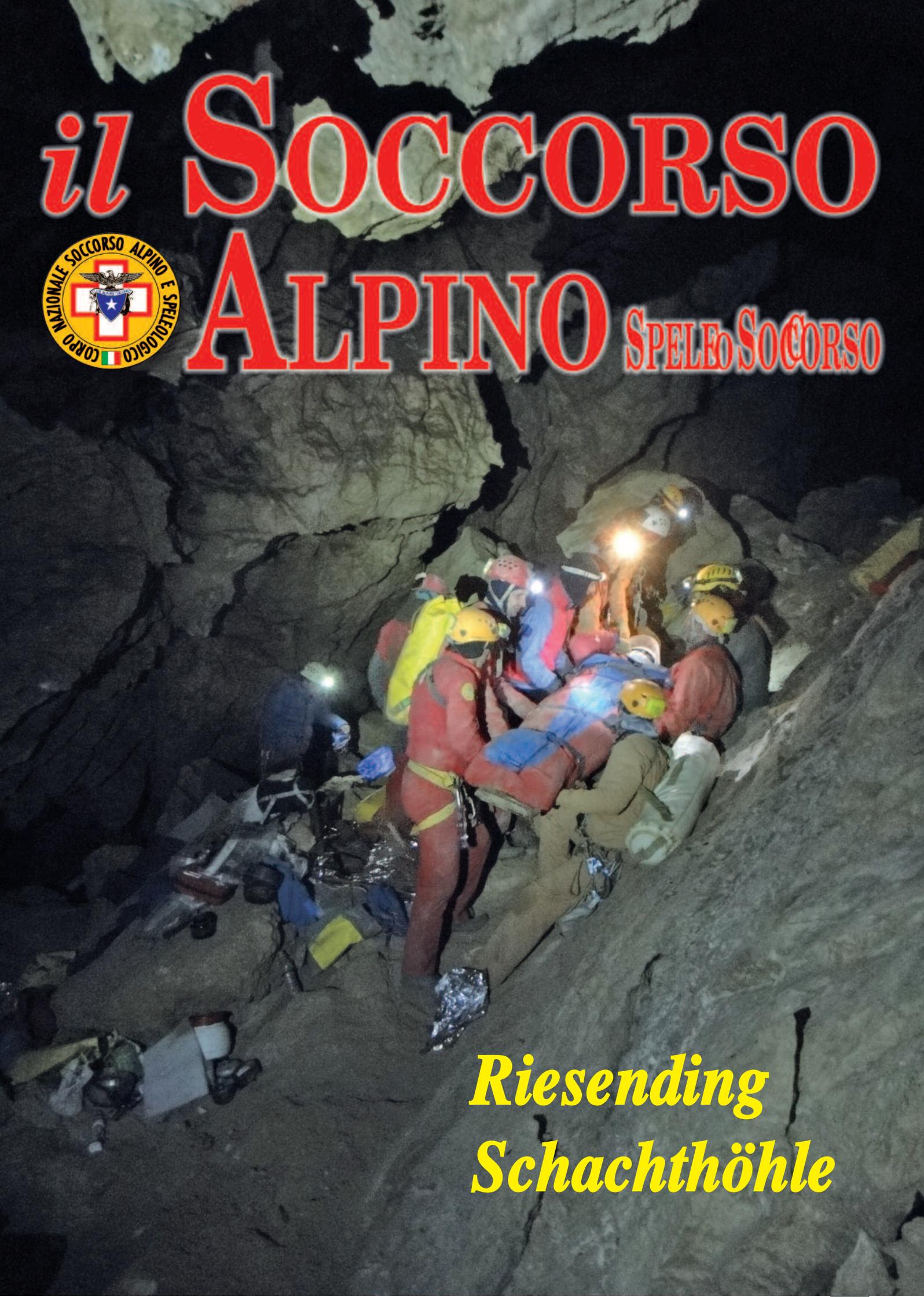
**Degli anni in cui tu sei stato Vice responsabile nazionale, che cosa ricordi?**

"Innanzitutto un grande rapporto di amicizia con tanta gente e la volontà di fare crescere il Soccorso, di cercare di smussare gli angoli. Verso la fine degli anni Sessanta, inizio dei Settanta, c'erano dei campanilismi piuttosto esasperati. Penso che il Soccorso abbia fatto un buon lavoro, per quanto mi riguarda. Personalmente ho sempre cercato di mettermi a disposizione degli altri e di fare in modo che certi spigoli venissero smussati. Ognuno di noi ha un suo carattere, una propria personalità e un modo di essere. Sono abituato a non giudicare gli altri. Cerco di stabilire soprattutto rapporti di amicizia, di fiducia e di stima, che poi sono rimasti negli anni e mi gratificano come persona. Conoscere Pino Guidi, *Giorgietto* Baldracco da cinquant'anni, essere amici da una vita, il piacere di stare assieme e di avere condiviso insieme tante esperienze è gratificante".

**Si può dire che quando si va in grotta insieme, dopo tante ore e tante difficoltà, si cementano le amicizie e i rapporti legati a questa passione?**

"Certo, credo che la speleologia sia una delle attività in cui si stabiliscono dei forti rapporti di amicizia, che vanno al di là di quella che può essere un'appartenenza politica o religiosa. Vedo che anche all'interno dei gruppi c'è un tipo di rapporto, penso all'operaio che va in grotta con il direttore dello stabilimento, ma in grotta sono tutti amici e sono pari, e l'operaio magari sa piantare i chiodi meglio di quell'altro. Credo che questo sia molto importante, tanto che ci ha permesso di crescere e di andare avanti.

# *il* SOCCORSO ALPINO SPELEO SOCCORSO



*Riesending  
Schachthöhle*



## L'attualità: Roberto Corti

**Roberto, hai avuto modo di gestire interventi importanti e complessi, come quello in Germania e quello della Costa Concordia. Due esperienze che davvero meritano di essere descritte nei dettagli.**

“L'intervento in Germania è stato uno dei più importanti interventi speleologici di sempre, ambientato a una grande profondità, circa mille metri, all'estero, al confine con l'Austria. Proprio per la complessità dell'operazione, hanno collaborato più nazioni: oltre alle tre citate (Italia, Germania, Austria), c'erano anche Svizzera e Croazia. Le grandi profondità implicano però anche lunghi tempi di permanenza. La prima necessità è quella di medicalizzare il ferito e quindi la prima azione è stata quella di inviare un medico del C.N.S.A.S. sul ferito, per monitorare le sue condizioni dall'inizio, fino al momento dell'uscita dalla grotta. Ovviamente il nostro medico non ha potuto agire da solo, perché si è trattato di un intervento di più giorni, dieci per la precisione, ed è stato necessario il cambio con altri medici, che l'hanno sostituito durante la risalita della barella”.

**Parliamo della Costa Concordia: che tipo di intervento è stato?**

“È stato un tipo di incidente non abituale per noi, per nessuno direi, tanto è vero che ultimamente abbiamo fatto delle esercitazioni con la Marina Militare Italiana, quella svedese e i Vigili del fuoco inglesi, perché questo tipo di incidente sulle navi è molto raro e purtroppo anche molto difficile da risolvere”.

**Vista la complessità della situazione e le diverse valutazioni seguite all'intervento, dal punto di vista tecnico quali considerazioni possono essere fatte, a distanza di tempo? Possiamo dire che l'intervento della Costa**

**Concordia ha permesso di capire che le nostre professionalità possono essere utilizzate bene anche in scenari che non sono nostri?**

“Al *Giglio* siamo stati coinvolti con le nostre squadre di speleosubacquei. Si tratta di tecnici altamente specializzati per profondità e ambienti confinati, tipicamente per grotte allagate. In questo caso si trattava di uno spazio confinato, dove noi eravamo già abituati a operare. Le condizioni del relitto non erano quelle che si trovano in grotta, tuttavia la presenza di scarsa visibilità e le normali procedure che utilizziamo durante gli interventi speleologici, come per esempio lo stendere una sagola guida, l'utilizzo di un particolare tipo di illuminazione e dei *rebreather*, ci hanno aiutato a portare il nostro efficiente contributo”.

**Ritornando alla Germania, il Soccorso speleologico, rispetto alle altre strutture internazionali analoghe, come si è organizzato? Quali sono le caratteristiche comuni e quelle che invece ci distinguono?**

“Da cinque anni è stata fondata la European Cave Rescue Association (E.C.R.A.), una associazione che riunisce i soccorsi europei di Austria, Bosnia Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda del Nord, Italia, Montenegro, Romania, Serbia, Slovenia e Ungheria. Noi abbiamo contribuito a fondare la E.C.R.A. assieme ai croati. Ci siamo resi conto che una nazione, solo con le proprie forze, non potrebbe risolvere un intervento particolarmente complesso. Caso vuole che la E.C.R.A. sia nata proprio perché era stata appena scoperta la grotta dove poi è avvenuto l'incidente. La Germania ha grotte poco profonde e quando è stata scoperta la grotta *Riesending-Schachthöhle* in Baviera, il Soccorso bavarese si è posto il

problema di come fare a portare a buon fine un intervento in quella grotta. Abbiamo quindi iniziato a conoscerci e a lavorare sulle varie procedure, a scoprire come siamo formati e come è la nostra struttura. Nell'intervento in Baviera abbiamo avuto la conferma di essere uno dei migliori Soccorsi al mondo. Ciò è possibile grazie al livello delle nostre Scuole che formano i tecnici, i medici, gli speleosubacquei e tutte le specialità del Soccorso speleologico. Lavoriamo tutti quanti nella stessa maniera, con le stesse procedure, gli stessi materiali e questo semplifica molto l'operare in grotta assieme, anche tra regioni diverse, cosa che manca spesso a gli altri soccorsi, perché non hanno questa struttura di formazione che abbiamo noi in Italia”.

**Come Responsabile nazionale in carica, confermato di recente, quali considerazioni puoi fare sul modo in cui è strutturato il Soccorso speleologico oggi in Italia e quali sono le possibili prospettive ed evoluzioni?**

“Sull'evoluzione è difficile esprimersi. Negli anni, il Soccorso nazionale ha avuto la capacità di mantenere le proprie caratteristiche di solidarietà verso gli altri ma ha anche avuto la capacità di creare dei *Poli formativi*, in modo che le capacità tecniche e mediche raggiungessero standard molto alti, per fare in modo che tutti i soccorritori italiani possano lavorare esattamente nella stessa maniera. Ad esempio, noi abbiamo dei sacchi, che chiamiamo *sacchi manovra*, dove c'è materiale tecnico che serve per attrezzare un pozzo e per il recupero della barella. In tutti i sacchi manovra italiani c'è esattamente lo stesso materiale, ci sono le stesse identiche procedure di recupero su un pozzo e questo permette il ricambio di varie squadre. La seconda squadra che arriva in grotta sa esattamente quale materiale troverà e come utilizzarlo per operare. Stiamo continuando la cooperazione con gli altri soccorsi europei perché sugli interventi di una certa importanza, quelli che durano più giorni, anche un paio di settimane, a seconda della profondità o della complessità della grotta, è ormai impensabile che un singolo soccorso riesca a portare a termine l'intervento da solo. Ci vuole assolutamente la collaborazione di altri”.

**L'operatività nostra è regionale ma in diversi casi, anzi, quasi sempre, unisce più regioni e quindi c'è una collaborazione tra le varie Delegazioni spe-**



**leologiche, come hai già detto. Le commissioni quale contributo hanno dato a questa operatività regionale?**

“Il Soccorso speleologico è di per sé molto specializzato e all'interno ci sono ulteriori specializzazioni: disostruttori, medici, speleosubacquei, attività altamente differenziate e di conseguenza con un numero ridotto di tecnici, per queste tre Commissioni. Sempre grazie alla formazione nazionale, queste Commissioni agiscono alla stessa maniera e per un intervento come quello in Baviera o in qualsiasi altro intervento di una certa gravità, in Italia gli specialisti presenti in una sola regione, per esempio i disostruttori che vivono in un determinato ambito regionale, non riuscirebbero da soli a portare a termine il compito di allargare la grotta per fare passare la barella fino all'uscita, qualora fosse così stretta da rendere necessaria tale operazione. In questo caso interviene la Commissione nazionale, per cui può capitare che in Lombardia operino tecnici umbri, piemontesi o veneti”.

**Molte delle persone che leggeranno questa intervista, sebbene iscritte al C.N.S.A.S. potrebbero non avere un'idea precisa di che cosa sia il Soccorso speleologico. Entriamo allora nel merito: come si comporta la Struttura in fase operativa? Chiaramente è impossibile raccontare i dettagli ma, in linea di massima, quali sono i momenti cruciali che si presentano durante l'intervento di Soccorso speleologico?**

“L'inizio dell'intervento è uno dei momenti più importanti: bisogna allertare tutte le Strutture necessarie, senza perdere tempo, prima a livello regionale, poi coinvolgendo le Commissioni nazionali. Il tempo è vitale per risolvere l'intervento, anche perché i tempi di recupero in grotta sono, purtroppo, vista la tipologia d'intervento, molto lunghi. Se c'è anche solo un sospetto che la grotta debba essere allargata in alcune delle sue parti, viene attivata immediatamente la Commissione disostruzione, che parte per raggiungere il luogo dell'intervento. I tempi di recupero in grotta sono dettati dal medico che si trova sul ferito. Prima si fa uscire la barella, tendenzialmente in orizzontale, perché è la maniera più comoda per il ferito, quella che provoca meno scompensi. Purtroppo è anche la maniera più scomoda, dal punto di vista tecnico. Tutti quanti i soccorritori conoscono questa particolarità, per cui attrezzano

il passaggio per far uscire la barella in orizzontale. Nel frattempo, il caposquadra che dirige la manovra in grotta è in costante contatto con il medico per attrezzare la risalita nella maniera migliore, sempre dal punto di vista della salvaguardia del ferito. Per chi non è abituato ad andare in grotta, bisogna ricordare che se arrampichiamo, utilizziamo una corda che poi ci serve di nuovo durante i vari tratti di salita; se noi invece scendiamo in grotta, tutto il materiale utilizzato per la progressione in discesa rimane in loco, per poi risalire. Stiamo parlando di pesi e volumi importanti: se è una grotta poco profonda, di circa 250 metri, dobbiamo portarci almeno 400 metri di corda con moschettoni, chiodi, tasselli particolari per la grotta, anelli a cui attaccare moschettoni, discensori, attrezzi per la risalita. Per questo, durante un intervento la minima squadra per attrezzare un pozzo e accompagnare la barella è composta da circa quindici tecnici”.

**Quando ci sono interventi in forra, speleologi e alpini misti spesso operano in modo congiunto: come si articola questa collaborazione?**

“Al momento non esiste una Commissione nazionale preposta. Durante un intervento in forra gli alpinisti, che hanno una maggiore diffusione sul territorio, saranno probabilmente i primi a intervenire. Occorrono però molti tecnici, alcuni dei quali altamente specializzati, per portare la barella al primo punto detto tecnicamente di *sfornamento*, per velocizzare i tempi d'intervento. Prima riusciamo infatti a fare uscire l'infortunato dalla forra, minori saranno i problemi di ipotermia, perché l'acqua toglie calore; il ferito viene poi portato verso la più vicina struttura sanitaria, in ambulanza o in elicottero. In Lombardia, ad esempio, l'allarme parte a livello regionale e raggiunge nell'immediato i tecnici più vicini al luogo dell'intervento, e poi tutti gli altri che dovessero essere necessari, soprattutto quelli specializzati”.

**Puoi raccontare qualche aneddoto simpatico, qualche momento di scambio umano che c'è stato nella tua esperienza ...**

“Durante l'intervento in Baviera, le operazioni erano condotte dai vari soccorsi speleologici intervenuti: oltre a tutta una struttura interna, c'era la logistica organizzata dai pompieri tedeschi e dalla polizia tedesca. A un certo punto arriva

un tecnico del soccorso alpino bavarese con un elenco da compilare. Per capirci parlavamo in inglese. Dò una rapida lettura a questo elenco e vedo la parola *message*: ho pensato che fossero molto gentili a metterci a disposizione dei telefoni per comunicare con i nostri familiari, visto che eravamo lì da diverso tempo. Poi rileggo bene e in realtà c'era scritto *massage*, massaggio! Erano così organizzati che i tecnici che uscivano dalla grotta venivano prima portati a fare una doccia e poi a fare un massaggio”.

**Oggi il C.N.S.A.S. è in grado di fare imprese di tutto rispetto. Il Soccorso speleologico è operativo in ogni momento e riesce a raggiungere il luogo dell'intervento in tempi abbastanza veloci, pur trattandosi di volontari. Che cosa puoi dire su questa operatività, che possiamo considerare un fiore all'occhiello? E' una struttura che a qualsiasi ora del giorno o della notte mette in piedi cento persone per tirare fuori una persona da un buco.**

“Oltre all'aspetto medico e tecnico, che hanno una grandissima importanza nel soccorso in grotta, sono molto rilevanti anche le comunicazioni, perché prima riusciamo a comunicare l'allarme ai volontari, prima riusciamo a farli partire, ad arrivare sul ferito e a risolvere il problema. Dal tempo dei telefoni fissi a oggi, dove tutti hanno i cellulari, la tecnologia ci ha aiutato parecchio. È anche vero che, grazie a questo aiuto, abbiamo studiato delle procedure per fare in modo che in tutta Italia, non solo nella zona dell'intervento, i tecnici siano avvisati (praticamente in tempo zero) di tutto quello che sta succedendo e della eventuale necessità di altri tecnici o specialisti per risolvere l'incidente.

L'importanza della squadra è fondamentale, negli interventi che facciamo noi è indispensabile avere un forte affiatamento e bisogna fidarsi ciecamente dei propri compagni. Il nostro percorso prevede sia una formazione tecnica, sia una formazione dirigenziale, perché è assolutamente importante risolvere un problema tecnico nella risalita di un pozzo ma è altrettanto rilevante riuscire a dirigere tutte le squadre e avere sotto controllo il contesto, il contorno e la logistica dell'intervento, per cui, quando c'è la fortuna di avere dei collaboratori sulla stessa lunghezza d'onda, la risoluzione dell'intervento è molto agevolata e semplificata”.





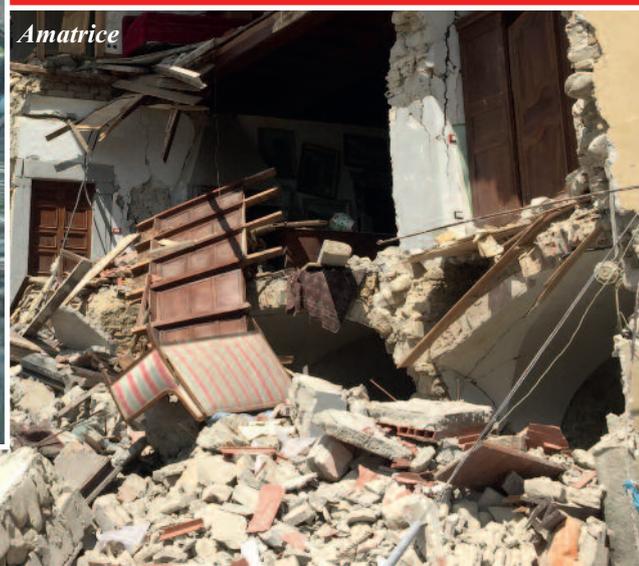
Amatrice



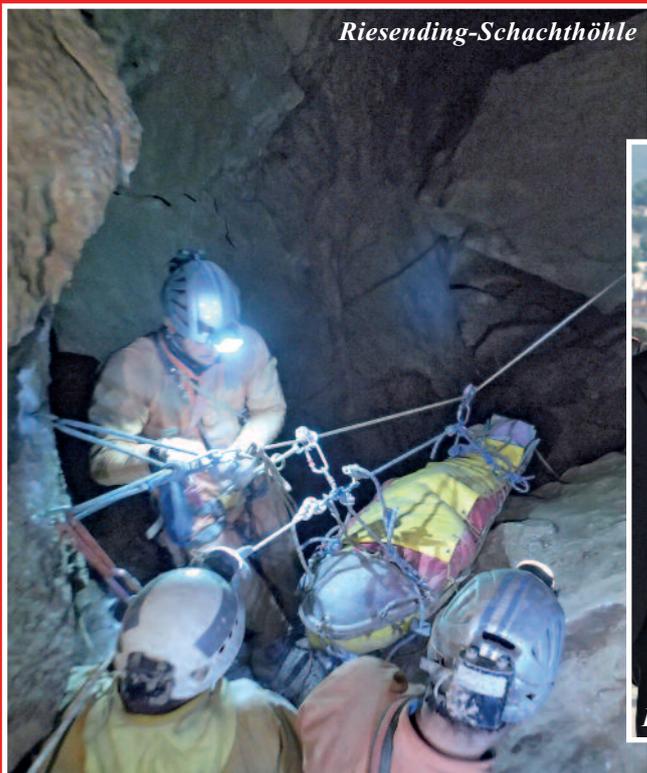
L'Aquila



Costa Concordia



Amatrice



Riesending-Schachthöhle



Palinuro